

Alpinismo goriziano



QUADRIMESTRALE DELLA SEZIONE DI GORIZIA
DEL CLUB ALPINO ITALIANO, FONDATA NEL 1883

ANNO LIII - N. 3 - SETTEMBRE - DICEMBRE 2020

"Poste Italiane Spa - Spedizione in abbonamento Postale - 70% - DCB/Gorizia"

In caso di mancato recapito restituire a CAI Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia

Attualità

Pensare e agire verde

di LUCA DEL NEVO

La montagna è il baricentro della nostra attività associativa. Oggi, nel 2020, è di fondamentale importanza che il CAI prenda l'iniziativa in concrete azioni volte alla tutela dell'ambiente montano. Lo Statuto nazionale del 1863 è molto chiaro su questo punto: l'art.1 pone come principio e finalità fondamentale la difesa dell'ambiente naturale. Il nostro ruolo come CAI corre su due binari: la conoscenza e la difesa attiva dell'ambiente montano. Solo se ci poniamo nell'ottica di un processo di dinamica conoscenza delle montagne e dei loro mutati problemi potremo poi attuare le forme di tutela più idonee. In forza della propria struttura capillarmente diffusa su tutto il territorio, il CAI può contribuire a contrastare il cambiamento climatico, prevedendo modelli futuri che abbiano il coraggio di discostarsi di molto da tutto ciò che oggi riteniamo "normale" e "scontato". Bisogna muoversi adesso e subito con azioni concrete e noi abbiamo la possibilità di farlo su più livelli, dalle Sezioni agli Organi Nazionali.

Le Sezioni sono i primi presidi che possono nel concreto e nel breve periodo iniziare un percorso di tutela, in particolare andando a contribuire all'abbattimento dell'anidride carbonica atmosferica e adottando idonei comportamenti in ambiente: nella programmazione delle escursioni, partire compattando i partecipanti nelle macchine, usare la bicicletta e il treno (vedi Alpe Adria Trail Udine-Tarvisio) o muoversi a piedi da casa per chi ha montagne vicine; contenere il numero di partecipanti se si attraversano zone di protezione ambientale (penso alla Rete Natura 2000, SIC, ZPS, ZSC, parchi, riserve, biotopi); far comprendere a soci e anche a non soci l'importanza di comportamenti ecocompatibili da mantenere durante le proprie gite (non uscire dal sentiero, riportare i rifiuti a valle, non disturbare flora e fauna, soprattutto in periodo riproduttivo).

I Gruppi Regionali possono proporsi come sito di attrazione e di aggregazione di più realtà le cui finalità in materia di tutela ambientale siano convergenti a quelle del CAI (penso a Legambiente, al WWF, alle Università). Quando si parla di montagna è auspicabile farlo a una voce

sola: se infatti gli interessi di realtà diverse sono necessariamente anch'essi diversi, possono però convergere nel momento in cui bisogna difendere e tutelare l'ambiente montano. La Sezione di Gorizia in quest'ottica ha partecipato

alla Carovana dei Ghiacciai salendo sul Ghiacciaio Occidentale del Montasio, il più basso di tutto l'arco alpino. La sinergia tra Università e Legambiente Alpi è stata da stimolo alla nostra Sezione non solo per partecipare, ma poi per diffon-

dere ciò che avevamo appreso anche a tutti i nostri soci, usando soprattutto i canali di comunicazione come i social, il giornale sezionale e *Le Alpi Venete*.

A livello nazionale, come Comitato Direttivo Centrale, il CAI è la via preferenziale per far sentire le esigenze delle aree montane agli alti livelli delle istituzioni nazionali ed è proprio qui che si può fare molto e su larga scala, determinando cambiamenti incisivi: promuovere una rete efficiente di trasporti green tramite concreti accordi con i Ministeri competenti, prevedere nuove politiche di sviluppo per il turismo invernale, scoraggiando la costruzione di nuovi impianti di risalita e piste da sci (Punto 4, Bidecologo), ma favorendo la riconversione dei poli sciistici (penso a percorsi con le ciaspole, a itinerari tematici che facciano scoprire la biodiversità del territorio; anche lo scialpinismo può diventare la chiave per un nuovo tipo di sviluppo, se praticato entro i limiti imposti dalla Natura); contribuire a progetti concreti collaborando con gli organi della Convenzione delle Alpi, facendosi promotori di idee per la salvaguardia delle montagne (riqualificare piccoli borghi abbandonati, con un turismo lento e intelligente che, scoprendo il territorio, lo voglia anche salvaguardare, portando l'esempio virtuoso del Bergsteigerdorf della Val di Zoldo dove alpinismo e tutela ambientale sono diventati la chiave per un autentico sviluppo); fornire servizi efficienti e sostenibili sempre più ramificati, incoraggiando un processo di ripopolamento delle Terre Alte.

La montagna va abitata perché sia protetta. Non ci può essere tutela là dove non c'è sviluppo. Su questo tema, stimoli davvero validi di attenzione vengono dalla Strategia Nazionale Aree Interne (SNAI). È qui che dobbiamo partecipare attivamente, ove possibile, alla realizzazione dei programmi quadro elaborati dalle diverse Aree Progetto che, in Friuli-Venezia Giulia, sono tutte composte da comprensori di comuni montani.

Sostenendo un necessario rifinanziamento della Strategia per il prossimo quinquennio, come CAI sarebbe fondamentale partecipare attivamente all'elaborazione delle bozze di strategia. Inoltre, essendo fortemente concordi con la prin-



Neve tra i faggi

cipale metodologia d'intervento sviluppata dalla SNAI, la co-progettazione - intesa come il processo deliberativo di una strategia di sviluppo in grado di mobilitare competenze trasversali, destabilizzando gli equilibri conservativi locali producendo, così, cambiamento - cercare di diffonderla quanto più possibile come buona pratica nell'elaborazione di politiche, azioni o anche semplicemente proposte orientate allo sviluppo economico, sociale e culturale delle aree montane, alla promozione dei diritti di cittadinanza,

alla conservazione della biodiversità ambientale. In altre parole volte alla promozione, protezione e sviluppo sostenibile dell'intero sistema-montagna. Collocandosi nell'alveo di uno dei settori d'intervento chiave della SNAI, l'accessibilità, proporre o favorire l'elaborazione di progetti di natura pubblica mirati a potenziare la mobilità montana, favorendo, come già accennato in precedenza, una sua evoluzione "sostenibile". Rendere più efficienti i trasporti, ottimizzando, ad esempio, anche solo gli spostamenti di turisti

ed escursionisti che amano e visitano la montagna, pur vivendone lontani, inciderebbe sicuramente sulla riduzione di emissioni, rendendo meno impattante la presenza antropica nei diversi luoghi. Sempre in tema di accessibilità, promuovere azioni o contribuire alla ricerca di soluzioni, soprattutto considerando l'esperienza sul campo e la conoscenza del territorio, in merito allo sviluppo, fortunatamente già in corso, di infrastrutture a Banda ultra-larga, in modo di ridurre sempre più il pericoloso "divario digitale".

In questo percorso un sostegno importante può venire dalla Commissione Centrale Tutela Ambiente Montano (TAM) e dalle sue diramazioni territoriali (Commissioni Interregionali e Gruppi Sezionali TAM) che ai diversi livelli dell'associazione potranno fungere da punto di stimolo per la circolazione di idee e di iniziative concrete, in sinergia con altre realtà, nel comune intento di proteggere, in tutti gli aspetti, l'ambiente montano.

Lettera del Presidente

Non tutto è cancellato

di **GIORGIO PERATONER**

Cari soci, mi accingo a scrivere questo articolo con grande tristezza. In questi giorni ho deciso di sospendere, per la seconda volta quest'anno, tutte le attività che con tanta fatica eravamo riusciti a riprogrammare e a riavviare. Sinceramente non ho avuto esitazioni perché in questo momento di profonda crisi sanitaria e sociale ho ritenuto moralmente doveroso dare un segnale di responsabilità e sostegno a tutti quelli che combattono e fanno sacrifici per fermare l'epidemia.

Autunno, tempo di bilanci. E' stato un anno senza precedenti che ci ha travolto, non avevamo punti di riferimento, tuttavia sono state fatte molte cose e molte purtroppo sono rimaste desideri. Il Covid ha fermato tutte le attività sociali che prevedono aggregazione. Alcuni gruppi hanno cercato di rialzare con fatica la testa a fine estate, riuscendo ad effettuare alcune gite e prove di coro, ma sono stati subito bloccati.

Siamo riusciti comunque a preparare i programmi per il prossimo anno pur in una situazione di estrema incertezza sulla possibilità di realizzarli. La segreteria è rimasta aperta e funzionante per quasi tutto il periodo per il tesseramento. La falesia di casa Cadorna finalmente è stata messa in sicurezza ed è accessibile e molto frequentata, come si può vedere in queste belle giornate autunnali. Il nostro sentiero del centenario è stato messo in sicurezza dalla Commissione Giulio Carnica Sentieri. Sempre da parte della CGCSOA è in programma l'intervento di messa in sicurezza del sentiero Lonzar. Procedo l'impegnativo progetto di rifacimento della scala Pipan al Montasio, che sarà realizzato nel 2021.

In settembre siamo riusciti a convocare l'Assemblea dei Soci che ha visto la partecipazione di una sessantina di soci, nella quale sono stati presentati e approvati i programmi d'attività per il prossimo anno. Il mandato elettorale di consiglieri e revisori in scadenza a fine anno è stato prorogato di tre mesi per poter arrivare all'assemblea di primavera che sarà elettiva. Sono stati nominati i delegati sezionali, Elio Candussi e Luca Del Nevo. Abbiamo premiato i soci con 25, 50 e 60 anni di iscrizione.

In ottobre a Cervignano si è svolta in tono ridotto, ma con la presenza di quasi tutti i delegati del FVG, l'Assemblea Regionale dei Delegati che era elettiva. Il Presidente uscente del Gruppo Regionale CAI FVG Silverio Giurgevich è stato rieletto per il secondo mandato. Grande soddisfazione per la sezione è stata l'elezione alla carica di Consigliere del GR CAI FVG di Elio Candussi, come pure l'elezione di Oliviero Furlan a Revisore dei Conti del GR CAI FVG. Nel corso dell'Assemblea, importante è stata la lettura e successiva approvazione all'unanimità, da parte dei Delegati, del documento

predisposto dall'ASCA in tema di proliferazione di nuove piste forestali, in atto nella nostra regione.

A fine ottobre abbiamo concluso il tesseramento per l'anno in corso. Ringrazio di cuore tutti i 987 soci che ci hanno dato fiducia e che credono nelle proposte della Sezione.

Ad oggi non abbiamo notizia se l'Assemblea Nazionale dei Delegati si potrà svolgere o no.

Per l'anno nuovo siamo pronti, abbiamo lavorato con passione ai program-

mi escursionistici, ai corsi, agli aggiornamenti, agli eventi culturali. Seguiteci sul sito, tutti i programmi per il 2021 sono stati caricati, e sui social. Questi mezzi di comunicazione permettono di tenerci in contatto con tempestività e continuità.

Vi invito a frequentare la montagna, a incontrare chi la abita e la custodisce, a conoscere il territorio e la sua storia. La montagna ci aspetta e noi abbiamo bisogno della montagna.

Quest'estate la montagna è stata scelta come meta da moltissime perso-

ne, anche da chi normalmente non la frequentava. Ci sono stati sicuramente degli eccessi, ma è stata l'occasione per molti di apprezzare una dimensione ambientale e sociale sconosciuta, che li ha affascinati e portati al desiderio di approfondire la sua conoscenza e questo è sicuramente un segno positivo.

Per questa fine d'anno purtroppo non possiamo programmare incontri, non ci sarà la messa in grotta e nemmeno la messa della vigilia, non ci potremo scambiare gli auguri di Natale e di fine anno in sede, come tradizione da alcuni anni.

La sede sarà aperta solo per il tesseramento,

In questo ultimo numero dell'anno è consuetudine rivolgere a tutti gli auguri di Buone Feste. Io voglio conservare questa tradizione nella speranza che la situazione migliori e che ci possiamo incontrare di nuovo tutti insieme.

Buone Feste



Prima neve

Attualità

Confinamento 2

di SILVIA METZELTIN



Jôf Fuart dal M. Lussari

Quando stavo per scrivere queste righe, il titolo pensato era "tra confinamenti", ma intanto siamo già dentro nel successivo. Altri verranno. La pandemia oscillerà nel mondo fino a rimanere endemica in tono minore, come altre, purtroppo insieme ad ulteriori malanni. Chissà fino a quando. E mi trovo nell'intento di cucire insieme un po' di tasselli di questo strano periodo, per dargli un orizzonte di senso con qualche sprazzo di lucidità esistenziale anche per il futuro.

Benché saggiamente ci sia chi richiama Ermanno Olmi con "nessun libro vale un caffè con un amico", dal momento che ho più libri che amici in carne ed ossa, e gli amici, che pure ho, ora non li posso più raggiungere, torno come tante volte nella vita al transito per i libri. Meno male che li amo.

"Sirio", di Giorgio de Santillana e Herta von Dechend, Adelphi, 2020

Per ammansirmi mentre giravo in tondo per la stanza come un criceto ingabbiato, l'amica, che generosamente mi aveva accolto fornendomi poi per mesi una prigione dorata, con perspicacia mi procurò un volumetto di cui avevo annotato una recensione intrigante.

Sirio è il nome di una stella che ora so riconoscere e trovare nel cielo: mi basta cercarla nell'allineamento con le tre stelle della cintura della costellazione già familiare di Orione. Quante volte ho misurato lo scorrere delle ore durante i bivacchi seguendo lo spostamento delle stelle!

Senza peraltro capirci molto, solo infreddolita in attesa dell'alba.

I miti non mi sono mai piaciuti e ho trascurato la cultura classica: ma la lettura di "Sirio" mi ha catturato e, come si suol dire, aperto nuovi orizzonti. Questo perché in "Sirio" l'interpretazione dei miti si rivela come modalità degli Antichi di comunicare la scienza, scienza nata con le osservazioni di nomadi e naviganti, e mi ci ritrovo. Però mica facile, il volumetto! L'ho ripreso quattro volte, ho riportato venti pagine di appunti, ma poi durante quel primo confinamento ho rimandato di guardare le stelle. Appena liberata, ho

guardato dapprima i fiori della primavera, ho accompagnato curiosa l'amica che sa di botanica e con lei ho imparato a vedere parecchio di quanto avevo trascurato di osservare lungo i sentieri sulla terra. Anche le erbe da raccogliere per la cucina. Però in seguito, me ne è derivata anche la riflessione sulla possibile influenza di stelle e pianeti sulla vegetazione: altri libri ...

Altri libri

Già, altri libri. Al momento, però, senza biblioteca né librerie. Che bello aver almeno riposto nella mente brandelli di letture, versi di poeti, che emergono d'occasione, mentre vivo così male lo slogan del CAI "La montagna può aspettare"! Ho cercato di distinguere quella montagna che può aspettare da quella che no, da quella di chi ci abita che invece va gestita meglio, in modo nuovo, da subito e non vietata. Oggi mi viene da mettere il dito nella piaga, visto che in loco la brava giovane sindaca neoelitta si è trovata subito a confronto con una pericolosa alluvione: la montagna, che non può aspettare una gestione più intelligente, si è rifatta viva, mentre ahimè la "montagna parco giochi di massa" ha ripreso il suo tempo vietato senza rinsavire, solo comprimendosi tra un confinamento e l'altro.

Cosa porterà ancora questa pandemia? Forse "Individua ... il capro espiatorio di una situazione divenuta ormai fuori controllo" - come commenta il drammaturgo Fabrizio Sinisi a proposito del libro "La violenza e il sacro" del filosofo René Girard? Sarà colpa dei Cinesi con i loro pipistrelli?

Dei Danesi con i loro allevamenti di visoni? Dei governi che hanno confinato troppo o troppo poco, che hanno lasciato privatizzare la Sanità o sperperato denaro?

Mi pare di non riuscire a prendermela con nessuno. Siamo tutti un po' colpevoli di trascuratezze, negligenze, comodità abitudinarie, incoerenze, opportunismi. Però, l'ingiunzione "La montagna

può aspettare", intendo quella degli alpinisti, la vedo come un rito sacrificale proprio secondo quel filosofo Girard. Leggo: "la violenza rituale ai danni della vittima" c'è perché "l'unica salvezza di una comunità è il capro espiatorio" - Eccoli, un capro espiatorio è chi desidera l'andar per monti anche da solo, quell'andare come il mio, magari anche di chi mi sta leggendo, di un cacciatore o di un pescatore o di un fotografo. Ho sempre più difficoltà a riconoscermi in una qualunque comunità reale. Ulteriore effetto della pandemia.

Dico ulteriore perché le difficoltà mi si sommano. Non sempre trovo conforto negli stimoli dei libri. Mi sta bene rivedere convinzioni errate oppure obsolete. Ma, per esempio, non vorrei ricredermi nel ruolo dell'istruzione, della scuola, della cultura. Sulle enormi finestre vuote del grande edificio scolastico deserto mi si specchia cinico "Descolarizzare la società", il testo dissacrante (1971) di Ivan Illich: senza neppure i risvolti positivi dell'apprendimento conviviale mediante il ritorno all'apprendimento in bottega che preconizzava Illich, la scuola sarà del tutto virtuale, "smart", e buona notte a ciò in cui credevo. Mancano solo le antenne per il 5G e ci siamo.

Capro espiatorio o no, alpinista rimango. Alpinista perché la montagna mi si è offerta, so che avrebbe potuto esserlo anche il mare, l'anelito per spazi di libertà nella natura è lo stesso. Dietro l'edificio scolastico deserto, il richiamo delle montagne nello splendore primaverile è più struggente che mai. Vallo a raccontare a chi non lo può capire, mi dico. Non siamo tutti uguali.

Neppure in quello che ritenevo il mio mondo, che comunque ha esaurito il suo tempo storico. Mi ritrovo nelle "Montagne proibite" di Buzzati. E poi, sì, nel "Farinet ou la fausse monnaie" di Charles-Ferdinand Ramuz (1932; in italiano: Farinet il falsario, Jaca Book, 1982) ecco cosa emerge dalla memoria.

"La libertà non è quella della statua sulle vostre monete".

Questo diceva, ai gendarmi che lo braccavano, Farinet, il montanaro del Vallese, che, quando scendeva a valle, pagava la spesa con l'oro che lui sapeva cercare sui monti e non ne voleva sapere delle monete coniate dal governo. Personaggio tramandato da una cronaca regionale, entrato in letteratura con il romanzo di Ramuz, a simbolo di una convinzione libertaria, illusa e perdente, Farinet mi appare significativo se lo traspongo, mutatis mutandis, nell'attualità. Insieme all'altro libretto che ho appena scovato in libreria durante l'intermezzo tra i confinamenti: il "Discorso sulla servitù volontaria" di Etienne de la Boétie, 9a ed.ital. Chiare Lettere, 2020. Di attualità, benché il testo originale sia un *panfletto* del 1554 (!) e condannato al pubblico rogo poco dopo. Di attualità, poiché basta sostituire principi e tiranni con qualche governante, con qualche multinazionale odierna di economia e finanza, con qualche sensore e specchio digitale, e ci ritroviamo in fotocopia. Ero colpevolmente ignorante su De la Boétie, il cui nome solo mi rammentava la dedica stradale per un indirizzo di alpinismo a Parigi, ma ora lo unisco al mio riferimento di liberi pensatori di ogni epoca. L'introduzione di Flores D'Arcais mette ben a fuoco il nostro servilismo quando seguiamo "surrogati ideologici della rivolta libertaria": anche quelli che oggi riscontro perfino dove si cerca di impedire la pratica individuale di muoversi liberamente sulle montagne. Si può essere responsabili solo agendo per libera scelta, magari a dispetto del PIL e di altri "beni comuni" astratti.

De la Boétie, comandante cattolico mediatore con gli ugonotti, muore di pestilenza nel 1563.

Farinet il falsario, che caparbio non si arrende, viene ucciso dai gendarmi che intimavano la resa, ma i quali in fondo non vorrebbero sparargli. Tra le pagine del romanzo di Ramuz più coinvolgenti per un alpinista, c'è la descrizione della fuga di Farinet dal carcere di Sion: ne evade scalando le mura e invocando ad una ad una le sue montagne. In quel carcere di Sion venne rinchiuso durante la seconda guerra mondiale Ettore Castiglioni, per aver facilitato la fuga di Einaudi da Aosta in Svizzera. In qualche modo, essere partecipi dell'alpinismo e della sua storia, arriva col dare un senso a dove questo sembra sparire. Solo che i destini finali non sono di allegria.

Il sogno

Credo per effetto dei confinamenti, da qualche tempo mi capita di alzarmi dal letto con lo sforzo di liberarmi da un incubo notturno. Nel sonno, le sinapsi collegano esperienze e notizie in trama a noi sconosciuta. Pare che sia utile per riordinare un po' la mente, speriamo.

Mi vedo a colori arrampicando su uno spigolo di calcare illuminato dal sole, mentre un carabiniere mi punta dal basso con un fucile. Poi l'immagine si sfoca e in dissolvenza appare in bianco e nero lo spezzone del film di Marcel Ichac "Les étoiles de midi", ricostruzione cinematografica di un episodio reale. Durante la guerra, soldati francesi in pattugliamento su una cresta del Monte Bianco scorgono un soldato tedesco. Lo osservano: arrampica spedito, sotto la divisa è certo un alpinista come loro. Abbassano i fucili, lo lasciano fuggire giù per un canalone - e mi sveglio, in scivolata verso l'abisso del giorno.



Cholitas - Foto archivio T.F.F.

Negli ultimi ventotto anni la mia primavera è stata scandita dall'appuntamento con il Trento Film Festival. Mi introdusse in questo evento il triestino Francesco Biamonti. Un gentleman di una signorilità di tempi oramai irrimediabilmente trascorsi. Biamonti, Direttore della rassegna trentina nel 1987, era un grande esperto di cinema di montagna e, immancabilmente, nell'immediatezza dell'evento trentino mi invitava ad un incontro per un pomeriggio di consigli e indicazioni su quali film e aspetti puntare l'attenzione, mettendomi a parte della sua enciclopedica conoscenza. Poi, esauriti gli argomenti più urgenti, le chiacchiere scivolavano nei campi più disparati. Scoprimmo così di avere un'altra passione comune: la fantascienza.

In un momento così drammatico e strano, con la primavera che è stata inghiottita dal confinamento imposto dalla pandemia, con il punto fermo del TFF costretto a slittare, e a quali condizioni, a fine estate, mi sarebbe piaciuto poter scambiare ancora qualche opinione con Francesco. Il discorso sarebbe sicuramente arrivato a Christian Nyby e John Carpenter che, rispettivamente nel 1951 e 1982, girarono *La Cosa*. Film in cui si racconta di una forma di vita aliena, arrivata non si sa come sulla Terra, con la capacità di assumere le sembianze degli esseri con i quali viene in contatto, mutando continuamente aspetto. Con il risultato che, non sapendo di quale corpo l'alieno si è di volta in volta impadronito, non ci si può fidare di nessuno. Perfetta metafora di questi mesi. Così come *Alien*, con i suoi sequel, nei quali il mostro per venire alla luce deve crescere dentro di noi.

Sarebbe stato certamente un confronto interessante che ci avrebbe portato lontano. Come, superate da più drammatiche circostanze, ci appaiono oggi le pur attuali immagini e tematiche che la 68esima edizione del TFF ha adottato.

Il manifesto, dell'artista Albino Rossi, richiama le tragiche immagini dei boschi distrutti dalla tempesta Vaia ed è un proclama d'intenti: porre l'attenzione su quello che in natura sta avvenendo e sugli effetti che avrà sul futuro dell'umanità. È in questa luce che devono venir letti anche i premi assegnati in questa edizione del concorso.

I premi

La Giuria Internazionale composta dal regista catalano Carlos Casas, dall'alpinista varesino Matteo Della Bordella, dalla giornalista neozelandese Carmen Gray, dal sudtirolese Gustav Hofer, gior-

nalista e regista, e dalla produttrice georgiana Salomé Jashi, ha assegnato la Genziana d'oro al miglior film Gran Premio "Città di Trento" a *A Tunnel*. I registi, i georgiani Nino Orjonikidze e Vano Arsenishvili, ci conducono in uno sperduto villaggio del Caucaso dove qualcuno, lontanissimo, ha stabilito dovrà passare la linea ferroviaria della nuova "Via della seta", incurante del fatto che questo sconvolgerà fisicamente un territorio e socialmente la popolazione che tra quelle montagne vive. La pelosa promessa dei politici di futura prosperità e progresso e le tensioni e incomprensioni tra lavoratori locali e maestranze cinesi traggono l'incubo di una trasformazione globale, la cui unica direzione è il capitale. Uno scenario che, per noi, è ancor più vicino delle montagne della Georgia. Ci è sufficiente fare un salto in Val di Susa.

Con *The Wind. A Documentary Thriller*, documentario polacco del regista Michal Bielawski, Genziana d'oro al miglior film di alpinismo, popolazioni e vita di montagna-Premio del Club Alpino Italiano, entriamo nel manifesto ufficiale del TFF.

Nella regione dei monti Tatra polacchi l'Halny, un vento violento, si abbatte con drammatica regolarità. Frequentemente si trasforma in una distruttiva tempesta che condiziona pesantemente la vita di chi tra quei monti vive, uomini, animali, beni.

La Giuria, nelle motivazioni del premio, dice "...ci ricorda il delicato equilibrio tra la natura e l'uomo, attraverso il lucido sguardo cinematografico dell'autore." A me, ritornando all'amata fantascienza, ha riportato alla memoria *Il vento dal nulla* apocalittico romanzo del 1961 di James G. Ballard. Premonizzatore.

Rispetto per l'ambiente, per la propria storia e cultura, in fondo, si può tradurre in rispetto per se stessi: è il tema di *Sidik and the Panther* dell'olandese Robert Dosky.

Profondamente poetico e politico nel senso più alto, racconta di una ricerca e di una lotta. Ricerca, lungo un quarto di secolo, di uno sfuggente felino tra le montagne del nord dell'Iraq. Lotta per preservare un ambiente unico, come la cultura, le tradizioni, la storia.

Con la Genziana d'argento al miglior contributo tecnico-artistico *Sicherheit 123*, dei meranesi Julia Gutweniger e Florian Kofler, si prosegue il rapporto e il confronto con la natura nelle sue espressioni più violente, minacciose, catastrofiche. Il lavoro dei tecnici, scienziati, soccorritori che, attraverso simulazioni e mi-

surazioni, implementano i sistemi di sicurezza in caso di calamità naturali, viene mediato attraverso la visione artistica degli autori e un documentario dal contenuto freddamente tecnico diventa un emozionante sguardo sulla potenza della natura, contrapposta all'impegno dell'uomo per mitigarne i rischi.

Classifiche personali

Forse mai, nei quasi tre decenni di frequentazione del TFF, mi è capitato, come quest'anno, di condividere quasi tutti i giudizi delle Giurie. Una qualità straordinariamente elevata delle 97 opere selezionate, provenienti da 30 paesi, mi ha messo in un insolito imbarazzo nello stilare la mia, personalissima, classifica.

Chi premiare tra il sudcoreano *Alpinist-Confession of a cameraman* e lo spagnolo *Cholitas*?

Il primo documentario è una sorta di drammatica seduta psicoanalitica in cui il protagonista, cameraman e alpinista ambizioso, ci conduce attraverso spedizioni, montagne, compagni di scalate, amicizie e rivalità, tragedie, interrogandosi e, in definitiva, interrogando lo spettatore sul senso dell'alpinismo, senza nascondere gli aspetti meno oleografici e più scomodi. Per questo si è meritato il Premio della Giuria.

Di tutto altro tenore, ma egualmente avvincente ed entusiasmante, *Cholitas* che mette in bacheca il Premio del Pubblico al Miglior film di Alpinismo, il Premio Solidarietà "Cassa Rurale di Trento" e il Premio Forum trentino per la pace e i diritti umani.

È la storia di cinque donne boliviane di etnia Aymara, diverse per età ma unite dall'attaccamento alla loro cultura e comunità e dal sogno di salire la vetta più elevata del continente americano, l'Aconcagua. Sarà un viaggio totale, sulla montagna con le fatiche, le difficoltà, le paure, ma anche dentro e con se stesse, dove prenderanno coscienza del sentimento di libertà, dignità, solidarietà. Per una consapevolezza nuova di loro stesse e delle loro capacità di emancipazione.

Polyfonatura, del norvegese Jon Vatne, insignito della Menzione speciale della Giuria, è un cortometraggio curioso che racconta dell'artista sonoro Eirik Havnes e di come sperimenti, attraverso la raccolta dei suoni più diversi della natura e il loro riassetto, una nuova percezione e una modificata capacità di ascolto del mondo che ci circonda.

Con *le mie mani*, regia di Mattia Venturi, Menzione speciale della giuria del Premio Studenti Università di Trento,

Bolzano e Innsbruck, ci presenta quattro storie, quattro persone che vivono in e di montagna, di fronte alle riflessioni che la tempesta Vaia impone riguardo al rapporto con la natura e la minaccia per l'ambiente, non solo montano, che il cambiamento climatico porta con sé.

Il polacco Dariusz Zaluski con *The Last Mountain* ci conduce nei meandri meno pubblici di una spedizione himalayana. Lo fa con competenza per la sua diretta conoscenza, da cineoperatore e da alpinista. Ha salito sette Ottomila e partecipato ad una ventina di spedizioni. La vicenda è quella del tentativo di prima invernale al K2 della spedizione con Wielicki, Bielecki, Urubko, con la digressione sul Nanga Parbat a portare un eccezionale soccorso a Elisabeth Revol e Tomasz Mackiewicz. Per quest'ultimo purtroppo inutile. La particolarità di questo documentario sta nell'illustrazione delle dinamiche che si sviluppano all'interno di un gruppo con forti personalità individuali teso alla realizzazione di una grande impresa. La gestione dei rapporti con i media, oggi in epoca social tanto più difficile e delicata; l'obbligo morale del soccorso e la distrazione dall'obiettivo; l'individualismo che sconfinava con l'egoismo. Tutte componenti di un mix molto umano ma anche drammaticamente esplosivo. Bravo il regista a farne partecipe lo spettatore senza scadere nel gossip voyeuristico.

Una delle icone naturali universalmente conosciute è il Grand Canyon. Luogo di eccezionale bellezza e sacro alle popolazioni autoctone. Minacciato, proprio in virtù del suo fascino, da un eccessivo e, si vorrebbe, sempre più pervasivo uso turistico, e dal tentativo di sfruttamento delle sue risorse minerarie. È in queste problematiche che si imbattono i due amici protagonisti di *Into the Canyon* nel loro lungo (1200 km) viaggio a piedi attraverso il Grand Canyon. Un'impresa che, nata come prova di resistenza fisica, si trasforma ben presto in una immersione nelle più attuali problematiche di rispetto e salvaguardia non solamente della bellezza naturale in sé, ma del sistema ecologico completo di ambiente e di chi ci vive. Senza dimenticare il personale rapporto di amicizia dei due protagonisti.

Mi sento legato, in qualche modo, a Michael Dillon. Il suo *Everest, Sea to Summit* vinse la Genziana d'oro nel 1993, la mia prima volta al Film Festival. Non era la prima volta però per il regista che già nel 1980 si era aggiudicato il premio con *From the Ocean to the Sky*. Ripropone ora, nell'occasione del quarantennale, una versione completamente nuova di quel film. *Ocean to Sky* è il racconto, condito dal più classico ironico e divertente british understatement, dell'epica spedizione guidata da Sir Edmund Hillary a risalire il corso del Gange. Godibilissimo, divertente è il ritratto oltre che di personaggi eccezionali anche di un'epoca e di un paese.

Senza tempo di Giuseppe Valentino e *Venerabile bellezza* di Manuele Mandolesi, quest'ultimo accreditato del Premio Dolomiti Patrimonio Unesco, sono quasi complementari. Da una parte, in *Venerabile bellezza*, si racconta l'attaccamento di una famiglia d'allevatori a terra e animali che nemmeno la catastrofe del terremoto del 2016, pur sottoponendoli a prove durissime, riesce a intaccare. Dall'altra la vita di una delle ultime famiglie di allevatori di vacche allo stato brado. Mandrie che due volte all'anno devono essere condotte, transumando, tra Puglia e Irpinia. Anche in questo caso il legame con bestie e ambiente è profondo e simbiotico. Nonostante questo amore profondo, le prospettive per le nuove generazioni non sono delle migliori.

Ancora due gioiellini che, forse per essere d'animazione, suscitano scarse attenzioni. Il delicato, nostalgico e poeti-

co *Piera*, Christophe Galleron, che in soli 8' condensa efficacemente l'allarme ambientale del ghiacciaio che si estingue e il mistero della morte e della montagna con l'evocazione del fantasma del nonno, su quella montagna misteriosamente scomparso.

Di drammatica attualità, pur se la pandemia pare essere oggi l'unico titolo valido per l'informazione, è *Feu Croisé* di Ekin Koca. Un vecchio pastore curdo, le sue capre, i monti Qandil, l'inevitabile incrocio con il conflitto che tormenta quelle terre tra separatisti e militari turchi. Una ferita che rimane aperta e, in manie-

sionati ricorderanno autore de *L'ultima spiaggia*, del 2016, documentario di buon successo dedicato al microcosmo del Bagno "La Lanterna", il mitico "Pedocin", dove un muro divide il settore femminile da quello maschile. *Paradise* è una fiction, girata in gran parte a Sauris, nella quale, mescolando con delicatezza dramma e commedia, si parla della vita non sempre facile e prevedibile dei testimoni di giustizia sottoposti a protezione da parte dello Stato. Tema difficile e quanto mai spinoso trattato con garbo e quella giusta misura di impegno e leggerezza che ci diverte facendoci pensare.

Il peso del virus

Il paese ospite di questa edizione fuori dal comune del TFF è stata la Georgia. Ed è la prima volta che la Genziana d'oro del Gran Premio viene assegnata ad un film del paese ospite.

Per il nostro orizzonte goriziano ha significato invece la presenza tra gli eventi di uno dei maestri della viticoltura italiana, Joško Gravner. Il vignaiolo di Oslavia è legato alla Georgia e ai vini che in quella regione vengono prodotti. Proprio in quel paese hanno origine, 8000 anni fa, la coltivazione della vite e la produzione del vino. Così come la sua lavorazione in

A soffrirne è stata invece quella che, secondo me, ne è l'anima. Il TFF non è solamente una sequela di film sugli schermi, conferenze, incontri che si possono seguire anche da remoto, ma è sempre stato un momento di incontro, caldamente fisico, di condivisione. Un'occasione di scambio di idee e conoscenze, di nuovi rapporti, di esperienze.

Certamente la situazione sanitaria impone di adattarsi, ma la speranza e l'augurio è che, per quanto tecnologia e social siano fundamentalmente utili e necessari, si torni al più presto, e in sicurezza, alla modalità "dal vivo".

Per respirare comunque almeno un po' di quell'aria non ho potuto esimermi dal fare una scappata a Trento, in giornata.

Per assistere dal vivo, condizione insostituibile, almeno ad uno degli eventi in programma. A Campestrin, in Val di Fassa, Stefania e Bruno Pederiva, Manolo, Riccarda de Eccher, Margherita Bellanda e i registi Elena Goatelli e Angel Esteban Vega, prendendo spunto da una frase di Tom Ballard, il giovane alpinista britannico scomparso durante un recente tentativo invernale allo Sperone Mummery al Nanga Parbat, "I'm not alone, i'm with the mountains", hanno parlato e si sono confrontati con la passione per la montagna, segnatamente le Dolomiti. Passione che, come nel caso dello sventurato Ballard, non è disgiunta dall'amore, dalla condivisione e dalla solitudine. Diverse esperienze, punti di vista, modi di esplicitare quella attrazione che diventa anche una forma d'arte. Con una penna, una macchina da presa, uno strumento musicale, un pennello, una parete sulla quale lasciare un'effimera traccia.

L'altro motivo era rendermi conto di persona di cosa significa per la città, nella quale la manifestazione è profondamente radicata e ne costituisce un importante volano turistico ed economico, questa circostanza particolare.

È da rimarcare il numero dei 9500 visitatori al padiglione di *MontagnaLibri* nei 7 giorni di apertura. Pur con l'afflusso sottoposto a contingentamento sanitario. Rimane comunque la misura di quanto pesante e grave è la situazione provocata dal Covid.

L'aspetto positivo sono state le oltre 24000 visioni in streaming dei film.

Aspettiamo così, pazienti e protetti, che passi anche questa bufera, che il tempo si rassereni. Per ritrovarci a Trento.



Nomad: in the footsteps of Bruce Chatwin - Foto archivio T.F.F.

ra artisticamente potente, ce lo ricordano sette minuti di animazione.

Migranti, turisti e viaggiatori

Una doverosa segnalazione va riservata all'attenzione che il TFF ha per l'altro tema di strettissima attualità: la migrazione dai paesi del sud del mondo.

Il roveretano Emanuele Gerosa con *One More Jump*, che si aggiudica il Premio CinemaMoRe, racconta di due fratelli palestinesi praticanti il Parkour. Uno è riuscito a fuggire in Italia, dove vive da rifugiato, da quella prigione a cielo aperto che è la Striscia di Gaza. L'altro che in quella galera è costretto. Legami e vite spezzate e, in fondo, la domanda più urgente: esiste e dov'è la libertà?

Nuno Escudeiro è un regista portoghese che segue, in *The Valley*, le lotte, anche legali, della popolazione della Valle di Roya, al confine tra Francia e Italia, per assistere i migranti in transito. Disobbedienza civile per conservare il senso della moralità. Un richiamo e un monito, il dovere di aiuto a chi soffre ed è in difficoltà, a chi ha freddo e fame, a chi non ha più casa e identità. Valori che hanno da sempre contraddistinto il frequentatore delle terre alte e che oggi, alla drammatica prova dei fatti, a volte vengono dimenticati.

Valori che ci rammenta Kaylor Melton negli 11' di *The Imaginary Line*. Una highline che attraversa il confine tra Messico e Stati Uniti, stesa da due team dei due paesi. L'incontro su quel precario passaggio, l'attraversamento del confine, una linea inesistente, immaginaria, ma che separa e segna destini.

Le ultime due segnalazioni le dedico ai due lungometraggi ai quali sono state riservate proiezioni speciali. Film che in seguito sono usciti nelle sale e che speriamo al più presto possano ulteriormente essere presentati in quello che è l'ambiente naturale del cinema: nei cinema.

Paradise, una nuova vita del regista triestino Davide Del Degan che gli appas-

Di *Nomad: in the footsteps of Bruce Chatwin* non ci sarebbe nemmeno bisogno di parlare tanto il nome del regista, Werner Herzog, è garanzia di assoluta qualità. A trent'anni dalla morte dello scrittore e viaggiatore britannico Bruce Chatwin il regista tedesco, suo grande amico, lo ricorda ripercorrendo luoghi, situazioni, testimoni dei suoi scritti. Storie che si incontrano, anche con quelle del regista stesso, e che diventano un percorso di viaggio e poetico. Un racconto che diviene intimo, personale, dell'amicizia tra i due narratori. Commovente ritratto e autoritratto di due anime.

grandi anfore di argilla. Joško Gravner, nella sua ricerca di assoluta naturalità dei suoi vini, è risalito alla primigenia tecnica georgiana e all'utilizzo di quelle grandi anfore, portandole tra le colline del Collio. Di questo ha parlato in uno degli eventi collaterali del Festival.

L'emergenza dovuta alla pandemia ha stravolto completamente questa edizione del Festival. Prima facendola spostare di data. Poi cambiandone i modi di fruizione.

La visione in streaming sia dei film che di una parte degli eventi del Film Festival ha salvato almeno la parte spettacolare dell'evento.



Paradise - Foto archivio T.F.F.

Lasciamo Rio Gallegos, nella Patagonia argentina, a bordo di un vecchio autobus riempito fino alla metà di cibo e di tutto il materiale necessario alla spedizione. La località si trova nell'estremo meridione del Sud America, quasi al confine con la Terra del Fuoco. Nel 1982 è servito all'esercito argentino come base durante la guerra delle Falkland.

Così come siamo rimasti meravigliati del buon cuore degli emigrati Sloveni di Buenos Aires, nella stessa maniera abbiamo avvertito il calore dei vecchi emigrati Croati in questa località sperduta, giunti qua più di cento anni prima a fare i pescatori, boscaioli, pastori. Grazie al loro aiuto siamo riusciti a procurarci tutto il cibo e il materiale necessario per il nostro campo base.

Indimenticabile è stato il commiato dall'amico Ivo Bronzović, con le immancabili partite a carte, un buon bicchiere di nero e il finale di vecchie canzoni dalmate accompagnate dalla chitarra. Con il segreto desiderio di ritrovarci di nuovo assieme tra qualche mese.

Adios Amigos è risuonato ancora per un po' di tempo nelle nostre orecchie.

Ci siamo inoltrati nella pampa sconfinata e, lentamente, ci è apparso chiaro che era arrivato il tempo per una nuova avventura.

I sei alpinisti e il capo di questa spedizione, composta da nove membri, sono vecchie conoscenze di precedenti spedizioni in Himalaya e Sud America. Anche il medico è un buon conoscitore della montagna. Così come il regista del film che ci seguirà fino in cima.

A causa della posizione geografica e della vicinanza ai due oceani le montagne della Patagonia sono alquanto problematiche dal punto di vista atmosferico. Venti forti e masse di aria umida si scontrano sulle creste di questi monti meravigliosi.

Mucho viento, mal tiempo, dicono i locali. Molto presto abbiamo dovuto riconoscere la verità di questo detto.

Abbiamo attraversato l'abitato di El Calafate e ammirato, nei pressi del Lago Argentino, i meravigliosi colori delle nuvole serali, dietro le quali le montagne della Patagonia sono apparse come una visione divina.

In piena notte, dopo otto ore di viaggio e 450 chilometri percorsi, il nostro autobus ci scarica nel Parco de Los Glaciares, a 370 metri di quota, accanto al fiume Fitz Roy, sotto le cime del gruppo di monti con lo stesso nome.

Ci svegliamo in un meraviglioso mattino sereno, con la visione da sogno della montagna e della parete dove, nei prossimi giorni e mesi, metteremo alla prova tutta la nostra preparazione psichica e alpinistica. In mattinata gli operai, che stanno costruendo il ponte che attraversa il fiume, dove nel 1954 la piena aveva travolto l'alpinista francese Poincenot, ci trasportano con un vecchio camion oltre le acque pericolose, lasciandoci a nuove avventure.

Stane, il nostro capo-spedizione, si accorda con il gaucho Guerra affinché ci trasporti con i cavalli almeno un po' del cibo e materiale fino al campo base.

Mentre il gaucho rincorre i cavalli per la pampa, noi trasportiamo le cose più urgenti fino al "campo Maestri", sopra la Laguna Torre, al margine superiore del bosco, a quota 880 metri, in posizione riparata dal forte vento.

Quaggiù utilizziamo la legna secca del *Notofagus*, così risparmiamo gas.

Al campo base sono già presenti i membri di un'altra spedizione slovena (Biščak, Fabjan e Lenarčič), due spagnoli (Cobo e Tito), italiani, francesi, svizzeri del Canton Ticino. Tutti hanno lo stesso obiettivo: raggiungere la vetta percorrendo la celebre *Via del compressore* di Cesare Maestri lungo lo spigolo sud-est.

Anniversari d'alpinismo

Adios Amigos

di PETER PODGORNIK

Ricordi del Cerro Torre - Spedizione alpinistica slovena alla parete est - Via nuova, "Peklenska", direttissima - 6 dicembre 1985 - 21 febbraio 1986



Cerro Torre da Est

Alcuni giorni prima del nostro arrivo il ticinese Marco Pedrini aveva effettuato la prima ascensione in solitaria del Cerro Torre e Fulvio Mariani aveva filmato la salita.

Nel tempo di alcuni giorni tutto il materiale è al campo base, trasportato sulle nostre spalle e in groppa ai cavalli, sono montate le tende compreso lo spazio comune che funge da cucina e sala mensa.

Contemporaneamente una squadra raggiunge la base della parete est, attraverso la morena e il ghiacciaio, e scava una caverna nella neve. Servirà da punto d'appoggio per gli alpinisti in parete.

C'è chi scava, chi trasporta, chi inizia ad arrampicare. Tutto procede secondo i piani.

Franček (Knez) e Silvo (Karo) attaccano per primi la via il 14 dicembre e salgono 100 metri di rocce articolate, fino a raggiungere la base di una parete strapiombante che chiude l'accesso ad un gran diedro.

In questo punto, nel ghiaccio, trovano i resti di vecchi spezzoni di corda, tracce di precedenti tentativi.

Jeglič salgono, con brutto tempo, un tiro alquanto difficile e articolato sulla parte strapiombante del diedro; in questo punto si scarica tutto il materiale della sovrastante parete a causa del maltempo e dei rialzi delle temperature che abitualmente si susseguono.

A causa del forte peggioramento del tempo le cordate abbandonano anche il riparo della caverna sotto alla parete, si riposano al campo base e sistemano il materiale per un nuovo tentativo. Osserviamo muti il brutto tempo con pioggia e vento da uragano e ci sentiamo impotenti, malgrado tutta la voglia di arrampicare. Questa è la Patagonia, ci diciamo.

Dopo tre giorni il Torre ci si presenta con il bel tempo come un grattacielo imbiancato a nuovo. Il sole ha iniziato la sua azione di pulizia, come ci rendiamo conto il giorno dopo quando cerchiamo invano l'imbocco della nostra caverna sotto la parete. Per nostra fortuna il produttore di racchette da neve ci ha preparato un articolo che serve anche come sonda da valanga. Dopo una lunga ricerca, grazie alla sonda, scopro il tunnel d'entrata. A causa della neve fresca lo dobbiamo allungare di tre metri. Ci diventa chiaro che non possiamo, in nessun caso, abbandonare la caverna, e questo si rivelerà più tardi l'unica scelta giusta.

Festeggiamo il Giorno dell'Armata Popolare Jugoslava (Dan JLA) con una nuova vittoria: Franček e Silvo arrampicano lungo un bel tratto di diedro strapiombante, fissando le corde fisse già su terreno leggermente meno ripido. Io con Pavel (Kozjek) sistemo la grotta in previsione delle prossime feste natalizie. Rimaniamo lì quattro giorni, fra continue tormentate di neve. Teniamo sgombrato il tunnel dalla neve. Ci rendiamo così conto che la grande pala di ferro è diventata l'elemento chiave dell'equipaggiamento in questa spedizione.

Riceviamo la visita delle cordate che fuggono dalla *Via Maestri* e, a turni, scivolano nella nostra caverna cercando calde parole di conforto e, però ancora di più, tè bollente.

La sera di Natale con il materiale alpinistico costruiamo un piccolo albero natalizio. I nostri pensieri e desideri vanno ai familiari e amici sparsi per il mondo, i nostri occhi sono umidi dalla commozione.

Una volta migliorato il tempo impieghiamo cinque ore a liberare tutte le corde fisse in parete. Il peggio è scavare con la piccozza fino a venticinque centimetri di profondità nel ghiaccio per liberare le corde alle quali siamo appesi.

Seguono ancora due nuovi tiri e la discesa lungo le corde nuovamente ghiacciate. Alla base della parete ci attendono Slavc, Johan e Fištra con una bevanda calda. È bello rivedere gli amici con i quali non abbiamo avuto contatti già da cinque giorni. Il ponte radio fra il campo base e la caverna di ghiaccio non funziona a causa dell'ostacolo della cresta di El Mocho.

Già nel buio della successiva alba Pavel ed io siamo nuovamente in parete. Ci affrettiamo lungo le corde, liberate e nuovamente ghiacciate durante la notte, fino allo strapiombo che chiude l'uscita del diedro pericoloso. Si ripresenta la

stessa situazione dell'entrata al diedro. Anche qua un grande strapiombo esposto al vento e solcato da fessure ghiacciate.

Pulizia del diedro e progressione con due friend numero 4 lungo la fessura ghiacciata, scivolata per un paio di metri con un friend uscito e, alla fine, il sole e di nuovo doccia. L'acqua mi entra dal collo e lungo le braccia e mi fuoriesce dagli scarponi. Pavel osserva tutto con calma, fotografa e filma, così avrà qualcosa da mostrare al San Tommaso di turno.

Impieghiamo quattro buone ore per uscire da questa trappola per topi e, alla fine, fissiamo la corda al pilastro.

In fondo al diedro si sentono le voci di Slavc, Johan e Fištro che faticano a recuperare tutte le corde fisse. Il lavoro è alquanto gravoso, le corde sono bagnate e, quindi, pesanti.

Do un'occhiata oltre lo spigolo e fisso la corda sotto una parete a strapiombo dove inizia una fascia di roccia rossa ben marcata. Unendo le forze recuperiamo per un'ultima volta le corde che poi fissiamo al pilastro e alle placche fino alla base della parete, dove ci sorprende la notte. Siamo di nuovo ghiacciati come delle staitine.

Il mattino seguente con Pavel e Fištro scendiamo alla base per un meritato riposo. Slavc e Johan invece fanno un gran lavoro con un tempo meraviglioso. Riescono a superare in arrampicata il tratto strapiombante attraversando la fascia di roccia rossa. I fortunati possono arrampicare senza le ingombranti giacche in goretex.

Il giorno dopo proseguono Franček e Silvo. Ottanta metri di placche eccezionalmente difficili e lame di roccia friabile sono il loro guadagno nel penultimo giorno dell'anno. La mattina di S.Silvestro si presenta, in alto, con il brutto tempo. Fino ad ora abbiamo arrampicato ed attrezzato con le corde fisse 700 metri di nuova via. Ci auguriamo ancora almeno tre giorni di bel tempo.

A parte Franček e Silvo siamo tutti al campo base. Ci prepariamo a festeggiare il nuovo anno. Per fugare ogni dubbio lo festeggeremo due volte: alla slovena e all'argentina. Il fuso orario è una buona scusa per raddoppiare la festa. Carne, funghi secchi, vino tinto e la chitarra di Lucija ci trasportano per un attimo lontano.

Primo gennaio, tempo mierda, Franček e Silvo ritornano al campo base.

Pavel ed io ci carichiamo grossi zaini e ci muoviamo verso l'alto con la speranza di ritornare dopo aver raggiunto la vetta. Quando arriviamo alla caverna già infuria la tempesta e il seguito è tutto quello al quale siamo già abituati in caso di tempo cattivo.

Nei giorni della nostra assenza, all'interno della grotta fra la camera e la cucina, si è creata una crepa che lentamente ma costantemente si allarga. Cerchiamo di riempirla con il sacco da bivacco e ci sdraiamo per riposare. Mentre fuori la natura infuria, la nostra grotta diventa un vero e proprio ammasso di neve fresca che scivolando lungo la parete entra direttamente attraverso la crepa. Verso le tre del mattino uno strano fruscio mi sveglia. La luce della lampada frontale illumina, vicino ai nostri piedi, un cumulo di neve che cresce a grande velocità. Indosso velocemente il goretex e sveglio Pavel. Mi libero dallo strato di neve utilizzando la pala e lo scafo dello scarponi, sperando di rivedere Pavel.

Fuori infuria la tempesta di neve unita a slavine, la situazione è disperata. Scavo nella direzione dalla quale sono arrivato. Questo manicomio dura a lungo. La neve, scivolata lungo la parete, mi ha ricoperto di continuo. Il mio scavare è lotta per la sopravvivenza e speranza di liberare Pavel bloccato nella grotta di ghiaccio.

Intanto Pavel ha iniziato a scavare verso l'esterno con l'unico strumento che ha trovato, la pentola di alluminio che usiamo per cucinare. Anche lui ha temuto che la slavina mi avesse travolto. Di tanto in tanto ci chiamiamo a vicenda e siamo felici di sentire la flebile voce dall'altro lato del muro di neve. La gioia è indescrivibile quando ci ritroviamo, ma breve. Scaviamo a tutta birra e mettiamo in salvo quello che è possibile. La grotta e il nostro materiale sono completamente sepolti. Scaviamo, mettiamo al sicuro il materiale e consolidiamo la caverna.

Aiutandoci con il sacco da bivacco portiamo fuori tutta la neve. La pala, per quanto lavora, scotta.

Il maltempo dura per quattordici giorni. Noi e la pala teniamo duro.

Le provviste di cibo sono ridotte al minimo. Un piccolo registratore a cassette ci incanta con un po' di musica e rompe la monotonia di questa prigione bianca. Ci sembra di aver già dibattuto un'infinità di volte tutti i problemi del mondo. Conosciamo oramai ogni movimento e ogni comportamento dell'altro.

In mezzo a questa segregazione di due settimane Slavc e Johan ci fanno visita, portano allegria, un po' di cibo e notizie dal campo base, dove continua a piovere e soffiare un forte vento. Non vogliamo lasciare loro il posto perché noi abbiamo la precedenza e speriamo che il tempo, alla fine, migliori.

Verso la fine della settimana il tunnel della caverna è lungo già otto metri. In compenso la buca che si trova sotto alla caverna è già piena di neve.

Mentre ce ne rimaniamo distesi, possiamo sentire i frequenti rimbombi delle slavine e i rumori del ghiaccio sotto di noi, sperando che ci risparmi.

Abbiamo la sensazione che il sole, in Patagonia, non esista più.

Malgrado tutta la fatica fisica e psichica con Pavel manteniamo la forza e la speranza in noi stessi e nella natura che dovrà di nuovo sorriderci e regalarci un paio di giorni di bel tempo.

Il 14 gennaio il tempo si rimette al bello e affrontiamo di nuovo la parete che si è liberata dalla morsa gelida. Per otto ore puliamo le corde e le ripariamo dove sono rovinata. Il sacco di trasporto, pieno del materiale da arrampicata, legato all'estremità della corda, pare una botte ghiacciata. Ne caviamo il materiale con prudenza e lo puliamo. La corda da arrampicata è come un vecchio filo spinato sulla linea del fronte, inutilizzabile e deformata, fino a quando non la ammorbiamo con le mani.

Una lastra di ghiaccio portata dal vento mi colpisce sulla schiena, per fortuna di striscio, bucandomi però la giacca. Per fortuna la parete sopra di noi strapiomba e la maggior parte delle scariche vola oltre.

Fino a notte riusciamo a salire ancora due tiri lungo una fessura strapiombante e tecnicamente impegnativa. Segue la discesa lungo 800 metri di parete fino alla caverna, dove c'è vita. Johan, Silvo, Franček e Fištra ci accolgono con tè caldo e con la notizia che Slavc si è rotto un dito allenandosi dietro al campo base.

Stane è dovuto andare a El Calafate per comperare del cibo, nonostante i ragazzi abbiano cercato di risparmiare.

Poco dopo le tre del mattino Johan e Silvo salgono in parete e velocemente raggiungono la fine della corda. Arrampicando tutto il giorno con un ritmo sempre più forsennato su roccia e ghiaccio, che presentano grandi difficoltà, concludono, verso le dieci della sera, la via sulle torri, circa 150 metri sotto la vetta, nel punto di congiunzione con la via di Maestri. Franček e Fištra li seguono con il materiale da bivacco facendo, nel frattempo, alcune riprese interessanti. Bivaccano tutti assieme sulla cengia sotto le torri. Poco più in alto, sulla Via del Compressore, ci sono due alpinisti francesi che, esausti dalla fatica, si sono ritirati quaranta metri sotto la vetta del Torre. Intanto in cima stanno bivaccando i nostri amici Biščak, Fabjan e Lenarčič.

Nel frattempo noi asciughiamo il materiale e ricarichiamo le batterie sotto un meraviglioso e caldo sole. Festeggiamo anche il compleanno di Pavel e raccogliamo le forze per il ritorno in parete.

Attacchiamo la via verso la mezzanotte alla luce delle lampade frontali. Avanziamo velocemente e in silenzio sperando in un tè caldo mille metri più in alto, preparato dai nostri amici che stanno bivaccando. Le fatiche degli ultimi giorni mi hanno causato ferite a sangue sui femori, a causa dell'attrito dell'imbrago, che provocano ad ogni movimento verso l'alto forti dolori, simili a ustioni. Dopo cinque buone ore appesi alle corde avvistiamo, allo spuntare del sole, le facce grigie dei nostri compagni stretti su una cengia ghiacciata. Non c'è il tè caldo perché il bollitore è volato già a sera mille metri più in basso, alla base della parete, assieme agli scarponi di plastica di Franček. Di tutte le nostre aspettative la cosa più bella è la vista sul lago Viedma e i meravigliosi colori del giorno nascente.

Pavel ed io continuiamo fino alle torri, dove si conclude la nostra via e li incontriamo i due francesi che ci chiedono di poter scendere lungo il nostro percorso, cosa che, naturalmente, concediamo.

Segue l'arrampicata verso il culmine della via di Maestri, dove ci alterniamo nel ruolo di primo di cordata, risalendo una linea di vecchi chiodi a pressione fino al compressore. Gli amici ci seguono.

Nel frattempo dalla cima stanno scendendo Biščak, Fabjan e Lenarčič. Anche loro continuano la discesa lungo le nostre corde. Vi sono ben nove sloveni sul Torre in questa giornata.

L'ultimo tiro viene servito con arrampicata delicata lungo lastroni verticali con una difficile uscita che, attraversando in verticale il ghiaccio, conduce ad un terreno più facile. Pavel arrampica per placche verticali segnate dai pochi chiodi di Jim Bridwell.

Tento, invano, di indossare i ramponi. Il granito tagliente mi ha letteralmente mangiato il bordo anteriore degli scarponi. Ho superato il ghiaccio in uscita verso il terreno più facile arrampicando senza ramponi, tirandomi su con le braccia per rotolare nella neve dopo le difficoltà.

Arrivano gli amici, uno dietro all'altro e, con loro, riprendo la salita verso la cima. Un'esplosione di gioia e felicità ci unisce ed insieme godiamo del meraviglioso panorama verso la sconfinata pianura di ghiaccio continentale, le innumerevoli cime e i grandi laghi.

Condividono la nostra felicità anche gli altri componenti della spedizione che ci osservano con il binocolo dal campo base.

La seguente discesa lungo le corde fino alla base della parete, a causa della stanchezza e della felicità per l'impresa compiuta, risulta alquanto difficoltosa per tutti quanti noi.

Alcuni rientrano la sera stessa al campo base, mentre altri di noi rimangono accanto all'alpinista francese che in discesa si è fratturato una gamba, offrendogli aiuto. A sera giunge Stane con il medico. Il giorno seguente, con l'aiuto dei colleghi francesi, trasportiamo l'infortunato sul ghiacciaio dove viene prelevato dall'equipaggio di un elicottero.

Arrivo al campo base dopo diciotto giorni di attività in parete. Gli amici mi attendono con una bottiglia di whisky. Una robusta stretta di mano è il suggello dell'obiettivo raggiunto. Alle nostre spalle rimangono una nuova via e una pazzia avventurata.

La felicità è appena iniziata.

Un grazie a Sergio Scaini per la traduzione dallo sloveno.



Inverno

Falesia sicura

di GIOVANNI PIETRO PINZANI

*Il consolidamento delle pareti della palestra di Casa Cadorna
aspetti tecnici ed etici nella scelta delle soluzioni d'intervento*

Premesse

Mi occupo ormai da più di 25 anni di consolidamento di versanti, sia nello studio delle cause che nella definizione delle soluzioni d'intervento, ed ogni nuovo sito presenta sempre una sua particolarità o per il contesto geologico complesso o per la necessità di individuare soluzioni progettuali che ben si adattino all'ambito in cui si opera. Tale situazione si è nuovamente verificata con l'intervento di consolidamento che ha coinvolto la palestra di roccia di Casa Cadorna, intervento realizzato grazie al Comune di Doberdò del Lago ed al finanziamento del Servizio Geologico della Regione Friuli-Venezia Giulia.

Questo breve articolo, frutto di una gentile richiesta da parte del Vostro Presidente Giorgio Peratoner, ha l'intento di inquadrare le finalità dell'intervento, descrivere i principali aspetti geologici del sito e spiegare le scelte progettuali, condizionate principalmente da motivi di sicurezza, ma anche dalla coscienza di operare in un luogo al quale molti di Voi sono legati affettivamente.

Le finalità d'intervento

Come ben noto per chi frequenta i sentieri della zona, lungo gran parte del pendio che collega i rilievi del Castellazzo con il lago di Doberdò, sia a monte che a valle della via Bonetti, sono presenti massi di ordine cubico e pluricubico staccatisi dalle pareti rocciose soprastanti.

Infatti, tutto il versante presenta un diffuso pericolo di caduta massi, come già segnalato nel Piano di Assetto Idrogeologico Regionale con il massimo livello di pericolosità "P4". Tale pericolo diviene particolarmente elevato proprio in corrispondenza delle pareti della palestra di roccia. Qui infatti, sono presenti prismi di ordine pluri-cubico che, per il sistema di fratturazione e la mancanza di un piano di appoggio stabile, si trovano in condizioni di equilibrio precario, soprattutto in caso di eventi sismici o di piogge intense.

Come si può facilmente comprendere, tale condizione costituiva un pericolo per la via Bonetti e quindi le finalità progettuali sono state quelle di intervenire per proteggere da tali fenomeni l'arteria stradale sottostante.

Il contesto geologico in cui si è formata la scarpata di Casa Cadorna

Dal punto di vista litologico la zona si suddivide in tre aree: la zona sommitale caratterizzata dai calcari di Aurisina, una fascia centrale in contatto tettonico costituita dai calcari di Monrupino e la zona basale del versante caratterizzata dai calcari del Monte Coste in continuità stratigrafica con i precedenti. In generale, si tratta di calcari perlopiù grigiastri e grigio-biancastri, da compatti a molto compatti, macrofossiliferi, microcristallini, talora brecciatati, a stratificazione indistinta o decimetrica-metrica con stratificazione immergente verso NNE.

Da un punto di vista geostrutturale, l'area è caratterizzata dalla presenza della faglia del Colle Nero con andamento NW-SE. Si tratta di una faglia

che ha subito prima dei movimenti di tipo distensivo-transtensivo con sollevamento della porzione meridionale (sede del lago) per un rigetto stimato in circa 500 m (progressivamente eroso sino a trovarsi morfologicamente più in basso) e successivamente movimenti di tipo transpressivo destro.

Questo disturbo tettonico, che ha creato la parete di roccia da cui si sono

- presenza di un sito ambientalmente importante e delicato quale il lago di Doberdò, per cui qualunque soluzione doveva risultare di minor impatto possibile;

- presenza di una palestra di roccia molto frequentata, sulla quale la posa di reti metalliche ne avrebbe provocato l'inutilizzo;

- presenza di volumi di roccia di dimensioni importanti che in caso di di-

di altezza 4 m in grado di resistere all'impatto con un masso con energia di 2000 kJ.

Dopo gli interventi principali sono state svolte delle attività di completamento quali:

- il rifacimento di un tratto di sentiero CAI 72 per aggirare le barriere paramassi;

- l'asporto dei tronchi e delle ramaglie tagliati per la posa delle barriere al fine di ridurre il rischio incendi;

- la pulizia mediante aria compressa delle zone della palestra di roccia interessate dall'intervento.

Il risultato finale lo potrete vedere andando sul posto, passando vicino alle barriere paramassi e provando ad individuare dove sono state posizionate le chiodature sulle pareti della palestra.

Occorre infine ricordare che gli interventi eseguiti hanno la finalità di ridurre il rischio di caduta massi lungo la via Bonetti, intervenendo sulle pareti della palestra soltanto per stabilizzare i volumi di roccia più grandi. Pertanto, sebbene sia stato eseguito un disgaggio dei blocchi più instabili ed una pulizia generale, la parete mantiene sempre i suoi pericoli, tipici di un ambiente con un "contesto geostatico delicato".

Considerazioni finali

Premesso che in quasi ogni progetto, rivisto dopo qualche anno, ognuno di noi trova spesso qualche particolare che "poteva essere fatto ancora meglio", sinceramente, ritengo che il lavoro svolto abbia raggiunto gli obiettivi che ci eravamo prefissati. Un tale esito, chiaramente, non è il frutto di una singola persona, ma il risultato di un lavoro di équipe tra i diversi tecnici coinvolti che, con la loro disponibilità e professionalità, hanno contribuito ciascuno per il suo ruolo al raggiungimento del risultato. È per questo che mi fa piacere ringraziare in primis il Comune di Doberdò nelle figure del Sindaco dott. Fabio Vizintin e della geom. Monica Romanut che hanno creduto nel nostro team di progettazione e ci hanno accompagnato in ogni fase progettuale ed esecutiva, gli ingegneri Mario Dall'Acqua ed Orazio Torrisi del Servizio Geologico Regionale con il loro direttore ing. Fabrizio Fattor, i tecnici della Forestale con la geologa Michela Dini ed il m.llo Paolo Lenardon che hanno "scarpinato" con noi in cantiere, il Servizio Biodiversità della Regione con gli utili consigli della dott.a Giuliana Renzi, l'impresa Alpi che con la sua squadra ha eseguito con perizia i lavori curando in particolare il mascheramento delle chiodature lungo la palestra di roccia. Ed infine i miei amici e colleghi di progettazione e direzione lavori della ATEC Srl, l'ing. Luciano Zarattini, il geom. Michele Cappelli ed il geol. Mattia Casanova che mi hanno supportato e soprattutto sopportato.

Ecco, penso che questo sia un approccio professionale etico che dovrebbe accompagnarci nel quotidiano per contribuire, ognuno nel suo piccolo, a creare un mondo migliore... o così almeno mi piace pensare.



Falesia di "Casa Cadorna", settore "La fessura", "Lo Spigolo", "La Bianca"

staccati i massi osservabili a valle, è la principale causa delle criticità geostatiche presenti nell'area, avendo fratturato in maniera profonda ed intensa l'ammasso roccioso sino a creare delle breccie di frizione ben visibili alla base della parete della palestra di roccia.

Le scelte progettuali

Per proteggere una viabilità dal pericolo di caduta massi da un versante si interviene generalmente con opere di tipo passivo, come le barriere od i rilevati paramassi, o con opere di tipo attivo direttamente sulla parete, abbinando reti o pannelli fune associati a chiodature sistematiche di varia dimensione. In alcuni casi, dove gli spazi lo consentono, si procede anche con la demolizione dei volumi di roccia più critici, spesso mediante l'uso di esplosivo.

Il contesto di via Bonetti ha richiesto l'adozione di soluzioni miste, sia di tipo attivo che passivo, tenendo conto principalmente dei seguenti aspetti:

stacco non sarebbe stato possibile trattenere con le usuali barriere paramassi, mentre la realizzazione di rilevati paramassi avrebbe provocato un impatto visivo pesante sull'ambiente.

La soluzione progettuale adottata è stata quindi la seguente:

- asporto dei blocchi di roccia disaggiabili a mano o mediante martinetto;

- interventi attivi in parete, al fine di stabilizzare i volumi di roccia di grosse dimensioni, mediante chiodature puntuali di lunghezza 3, 6 e 9 m; le teste di tali chiodature sono state opportunamente mascherate mediante la realizzazione di uno scanso nella roccia e successiva cementazione;

- realizzazione di una barriera paramassi disposta su due file rispettivamente di 40 ed 80 m lungo il versante; in base ad un rilievo dei principali blocchi presenti lungo l'intero versante ed una serie di simulazioni di caduta massi al computer, è stata scelta una barriera

Arrampicare con piacere

di MASSIMO CANDOLINI

Ricordo una mattina d'autunno alla fine degli anni '70, io ancora bambino, in giro con il papà in una delle numerose escursioni. Quella domenica raggiungiamo un rifugio sul Carso, dove ci sono molti "amici grandi" di papà... mi annoio un po', gioco nel bosco e solo al finire della giornata arrivo in quella che oggi è la falesia attrezzata per l'arrampicata sportiva e che allora si chiamava "palestra di roccia". Alcuni armeggiano con le corde, scendono appesi ad esse, altri faticano a salire arrampicandosi goffamente con pesanti scarponi ed immancabili pantaloni alla zuava. È una immagine ancora impressa nella mia memoria, come una fotografia in bianco e nero, di quelle piccole con il bordino bianco ondulato.

Il gioco-arrampicata non è stato ancora inventato, le rocce di valle servono solo ad allenarsi in vista dell'attività "vera", l'alpinismo in montagna, quello che deve raggiungere la cima, scalare la parete, quello ancora pregno della "lotta con l'alpe", dove la distinzione fra arrampicata libera, scalata in artificiale e salire in qualche modo è ancora con-

fusa, ancorata al modello classico/romantico dell'alpinismo eroico.

L'articolo di Reinhold Messner sull'*assassinio dell'impossibile*, che riguarda il superamento del VI grado ed è un appello al clean climbing e all'arrampicata in libera, non ha prodotto ancora un cambiamento nell'ambiente alpinistico, per tradizione estremamente tradizionalista... Anche il *Nuovo Mattino* di Gian Piero Motti e compagni, movimento di rinnovamento dei valori dell'alpinismo, che è in pieno corso negli anni '70, non ha ancora affrancato lo sport-arrampicata dall'alpinismo... Ci vorranno altri dieci anni perché il Wolfgang Gullich, fuoriclasse che negli anni '80 e inizio '90 ha spostato il livello dell'arrampicata fino al 9a (Action Directe, 1991), possa porre le basi per codificare l'etica dell'arrampicata sportiva, le regole, cosa vale fare, il rotpunkt e l'on-sight, come valutare "un tiro" in falesia.

La palestra di roccia di Doberdò, nel suo piccolo, vede passare tutto questo, forse con un po' di ritardo rispetto alle cattedrali dell'arrampicata

italiana e mondiale e si rinomina *falesia*. Però sì, il "climber" degli anni '80 che per primo sotto Casa Cadorna si tolse gli scarponi per indossare le scarpette con la suola liscia, oggi sarebbe stupito di essere uno dei tanti e non l'unico e stravagante come venne probabilmente considerato al tempo.

Nulla di strano in realtà, la storia cambia i valori, gli obiettivi e le persone. Ma le peculiarità della falesia, invece, o ci sono oppure no. E la falesia di Doberdò offre pareti di un ottimo calcare (perlomeno dal punto di vista arrampicatorio...), altezza non eccessiva, comodità di accesso e di stazionamento alla base, varietà di difficoltà, esposizione favorevole in autunno e primavera. E, forse più di tutto, la caratterizzazione di falesia per il livello medio e medio basso del climber, quello che frequenta il livello dal 5b al 6b e che, a numeri, rappresenta molto di più della metà del popolo dei climbers!

Così il bambino che osservava stupito l'arrampicata in scarponi, pochi giorni fa, non più tanto bambino, evidentemente, valutava quale ancoraggio

avesse ceduto e andasse sostituito, e se il posizionamento del fix resinato era ideale oppure se era meglio un po' più su o un po' più a sinistra, perché dipende da come "ti devi mettere per passare il rinvio"... Oggi l'arrampicata è uno sport, ci sono le gare e ci saranno le Olimpiadi, si pratica indoor e outdoor, lo sport-arrampicata si è affrancata dall'alpinismo proprio come un bambino che è cresciuto e ha trovato la sua strada. La falesia di Doberdò ha il suo posto, un'arrampicata per divertirsi, per imparare e per incontrare e conoscere nuovi amici. È il meglio che si possa avere.

L'intervento di manutenzione - Settembre 2020

Nel mese di settembre 2020 è stato eseguito un intervento di manutenzione che ha sostanzialmente riguardato le seguenti azioni:

- Sostituzione dei moschettoni di calata usurati;
- Verifica di tutti gli ancoraggi resinati;
- Sostituzione degli ancoraggi resinati che presentavano movimento o rotazione.

Non sono state eseguite aggiunte o variazioni agli itinerari in falesia, se non in minima parte sulla balza di accesso alle vie *La fessura*, *Lo spigolo*, *La bianca* (aggiunti due ancoraggi) e su *La gialla* (riposizionati gli ancoraggi).

Curiosità toponomastiche

Ma quanti draghi ci sono sul Montasio?

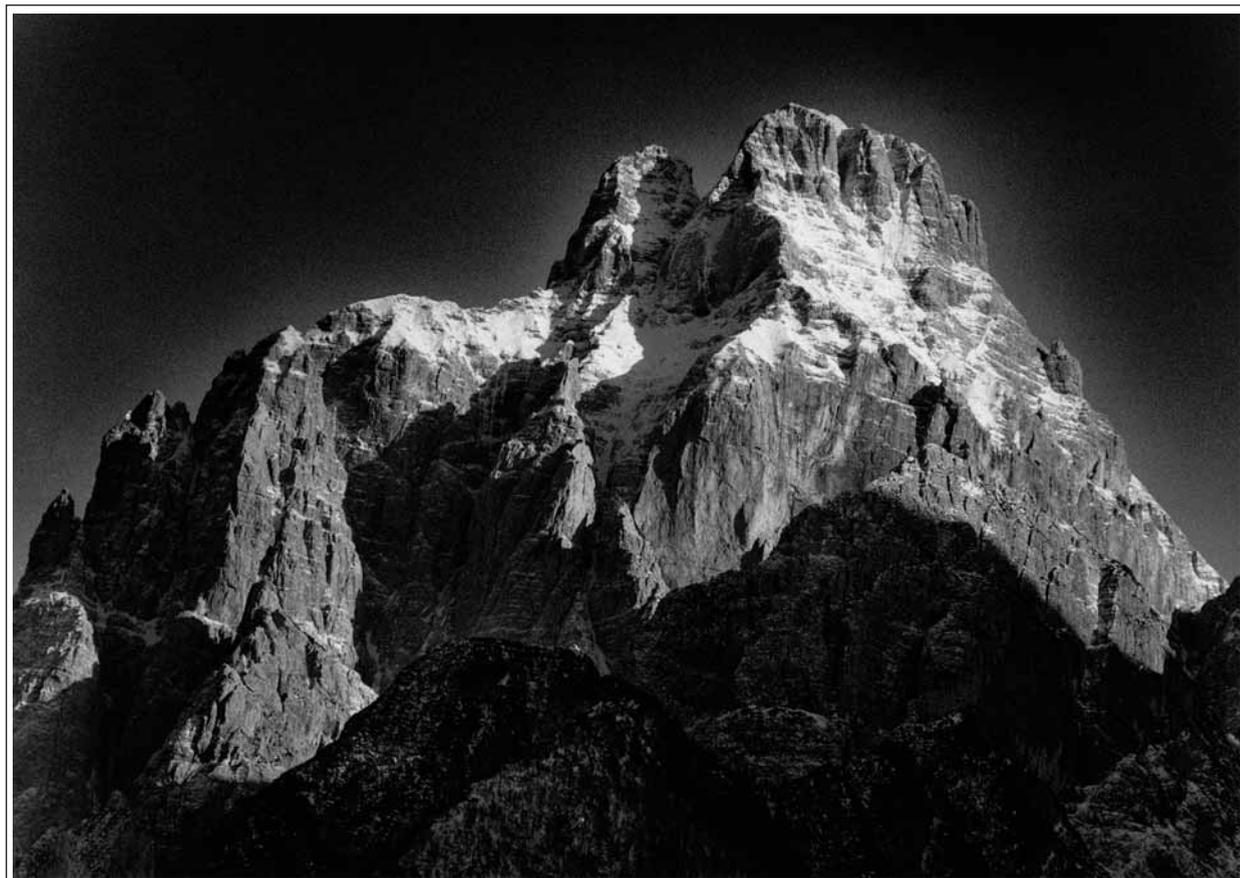
di CARLO TAVAGNUTTI

Nel libro di Julius Kugy *Dalla vita di un alpinista* (tradotto da Ervino Pocar nel 1932) l'autore, nel capitolo dedicato allo Jöf di Montasio, inizia con un'inquadratura topografica particolareggiata della grande montagna, descrivendo minuziosamente i vari versanti ed i particolari che formano quella possente struttura. Nel suo racconto nomina cime secondarie, torri, forcelle e creste indicando i toponimi conosciuti e, ove non esistenti, propone nuovi nomi che sono stati anch'essi ormai adottati nella toponomastica alpina ufficiale. In tale contesto scrive: ... "A destra scende, oltre la spalla di Nord-Est, una cresta turrita, come quella di un drago gigantesco, che dà al Montasio, visto dalle Dolomiti e dai Tauri, appunto quella fantastica forma di drago che molti hanno notato. L'ho battezzata perciò la "Cresta del Drago". E più avanti, riferendosi all'esplorazione delle cenge sulla via Kugy-Horn, la cita ancora numerose volte.

Come mai allora, quella bella cresta, è diventata "dei Draghi" e non "del Drago" come immaginato e descritto da Kugy?!

Sicuramente quella denominazione è stata usata dagli alpinisti già prima degli anni '30 del secolo scorso, nel periodo della pubblicazione delle prime edizioni del libro in lingua tedesca.

Infatti, anche nella piccola guida del Gruppo del Montasio edita nel 1932 a cura di Miro Dougan e Antonio Marussi, è citata chiaramente "Cresta dei Draghi". Forse un errore di interpretazione o di traduzione dal tedesco può essere stata la causa di quel toponimo improprio. Toponimo che è ancora in uso e destinato ormai a rimanere tale anche per l'ufficializzazione data da



Jöf di Montasio dalla Val Dogna. Da sinistra si distinguono: la Cresta del Drago, Torre Nord, Jöf e la piccola Torre Distels.

Buscaini nella sua guida delle Alpi Giulie del 1974.

D'altra parte la prima traduzione in italiano dell'originale in tedesco, opera del grande traduttore Ervino Pocar, è del 1932 per i tipi dell'Eroica-Milano e si

riferisce alla quarta edizione in tedesco. Nel 1969, esaurita la prima edizione, è stata pubblicata una seconda a cura della sezione di Gorizia del CAI per i tipi della Tamari-Bologna; è quella che abbiamo letto tutti ed alla quale si riferi-

scono le notizie della nota cresta.

Personalmente penso che quella traduzione sia la più logica e veritiera... i pensieri volano lontano e vedo stagliarsi nel cielo la favolosa sagoma del Drago e della sua cresta turrita.

Due Seniores in cammino

di FABIA BUBNICH E CRISTINA PATERNOSTER

Negli ultimi anni avevamo già fatto dei cammini di più giorni in compagnia di amici e amiche, sempre in gruppo più o meno numeroso. Ma da un po' ci frullava in testa l'idea di fare un cammino tutto nostro, in "un gruppo di due". Volevamo metterci alla prova come camminatrici indipendenti e vedere se la nostra amicizia sarebbe sopravvissuta alle insidie di un cammino abbastanza tosto come quello prescelto: la Via degli Dei, da Bologna a Firenze, lungo il crinale appenninico. Abbiamo programmato il nostro cammino seguendo per intero le indicazioni riportate sul sito ufficiale della Via degli Dei, 120 chilometri in cinque tappe, prenotando in anticipo gli alloggi che ci avrebbero ospitato. Siamo partite nonostante tutte le previsioni meteo, oltre che parenti e amici, ci scoraggiassero a farlo: erano previsti maltempo e piogge incessanti per tutta la settimana ma per fortuna così non è stato! Per tutti i cinque giorni abbiamo avuto un continuo e pazzo mutamento delle condizioni atmosferiche, con un'alternanza incredibile di nuvole, nebbia, vento, sole e pioggia, dal cui miscuglio nascevano meravigliosi arcobaleni che accompagnavano il nostro incedere. A parte il meteo che ci ha costretto ad innumerevoli cambi di abbigliamento, un altro aspetto fondamentale di questo cammino è stato la quasi assoluta mancanza di centri abitati lungo il percorso, se si escludono i paesi di arrivo e di partenza di ogni singola tappa: chilometri e chilometri di pura natura, boschi che non finivano mai o campagne deserte, rarissime le persone incontrate che non fossero i nostri colleghi di cammino, pochi anche quelli. Sin dall'inizio abbiamo constatato che i fruitori della Via degli Dei sono per lo più giovani dai 20 ai 40 anni che camminano in gruppo o addirittura la percorrono in bicicletta; noi eravamo sempre e comunque le "ragazze meno giovani" in cammino e, appunto per questo, suscitavamo un senso di stupore prima e ammirazione poi quando alla sera si giungeva insieme alla meta. Del piccolissimo universo umano incontrato in quei giorni vogliamo ricordare Don Remo, che ci ha accolte in modo commovente al Santuario di San Luca a Bologna; Beppe del Bar Posta di Monzuno che ci ha riempite di attenzioni e simpatia; la Signora Rita di San Piero a Sieve che con grande disponibilità e dolcezza ci ha aperto le porte di casa sua; i bravi ragazzi lombardi che ogni giorno arrivavano sempre prima di noi, che però alla fine sono arrivati felici ma distrutti fisicamente, con ossa, tendini e muscoli doloranti; il giovanotto padovano che abbiamo assistito e curato in un momento di grave difficoltà; Angela, l'amica fiorentina, che ci ha ospitato per due notti e percorso insieme a noi la quarta tappa. Ecco in sintesi le cinque tappe

1. Da Bologna a Badolo, 26 km. Dalla stazione di Bologna, passando per il centro città, fino al Santuario di San Luca sull'omonimo colle. Su facili e comodi sentieri si attraversano grandi parchi cittadini, poi si prosegue lungo il fiume Reno e ci si addentra nell'Oasi naturalistica di San Gherardo e si termina al Giardino Botanico Nova Arbora, dove si trova il nostro B&B. Tappa variegata, dalla città ai colli bolognesi,



non troppo impegnativa, se non fosse che è la prima. Buona sistemazione e ottima ristorazione.

2. Da Badolo a Madonna dei Fornelli, 28 km. Prima cima raggiunta, il Monte Adone (m. 654!) nel Parco Naturale del Contrafforte Pliocenico. Tappa lunghissima e dura, dislivello totale di 1460 m, sferzata da un vento incessante (il Parco Eolico del Monte Galletto non a caso si trova qui). Soggiorno tragicomico nel piccolo albergo del paese, dove si è corso un certo rischio, essendo bruciato il camino durante la notte!

3. Da Madonna dei Fornelli al Passo della Futa, 17 km. La tappa più breve ma sicuramente la più impegnativa, per

le condizioni meteo, ma soprattutto per il fango in cui abbiamo sguazzato per la quasi totalità del percorso. Nessun ristoro né presenza umana per strada, persino il Ristorante al Passo, il nostro traguardo di giornata, era chiuso per ferie. Per fortuna ci è venuta in soccorso la nostra amica Angela di Firenzuola, aprendoci la sua casa, donandoci calore, quello del caminetto ma anche quello del cuore!

4. Dalla Futa a San Piero a Sieve, 22 km. Tappa bella tosta anche questa, con un'altra cima conquistata nella nebbia, il Monte Gazzaro (m. 1125). Si lascia l'Appennino bolognese e al Passo dell'Osteria Bruciata si entra in quello toscano, quindi si scende nel

verde e soleggiato Mugello, lasciandoci alle spalle la pioggia e il fango che ci hanno accompagnato fin qui. Ottima la sistemazione scelta e pure la ristorazione!

5. Da San Piero a Sieve a Fiesole, km 22. Ultima tappa, riposante solo per gli occhi, che ammirano i tipici panorami toscani da cartolina; i piedi invece cominciano a protestare, per colpa di qualche vescica che inevitabilmente è spuntata per entrambe. Partite col sole, non poteva mancare la nuvoletta di Fantozzi, naturalmente nel punto più panoramico di tutto il percorso, il Santuario di Monte Senario: arrivate nell'unico intervallo di chiusura totale del Santuario, causa tempo di meditazione e preghiera dei frati, ricorderemo di questo posto una sosta in tristezza e solitudine. Lasciato il Mugello si entra nella Valle del Mugnone su un pianoro panoramico da cui si vedono Fiesole e Firenze...la nostra meta è ormai vicina.

6. Da Fiesole a Firenze, 7 km. I nostri piedi si ribellano e non ne vogliono sapere di mettersi in strada. E così percorriamo in macchina con Angela il tratto cittadino. Due passi obbligatori per il centro città fino a Palazzo della Signoria, per sigillare con l'ultimo timbro la credenziale che attesta il compimento del cammino. Ultima sosta a San Miniato per osservare dall'alto la splendida Firenze. Missione compiuta: la nostra meta è stata raggiunta... e la nostra amicizia ha resistito alla grande!

Il treno ad alta velocità impiega 37 minuti a collegare Bologna e Firenze, a piedi ci sono voluti cinque giorni, cinque giorni a passo lento alla conquista di luoghi, panorami e visioni, ai nostri occhi, totalmente nuovi.

Eppure, nella nostra vita, il tratto Bologna - Firenze lo avevamo già percorso tante volte, in auto o in treno. Luoghi e sentieri che per 120 km ci hanno sorpreso, stancato e affascinato,

Su quei sentieri appenninici abbiamo trovato un senso in questo lento andare, il senso di una libertà che ci appartiene, ma che non è scontata. Libertà di usare il tempo senza fretta alcuna. Libertà di utilizzare tutti i cinque sensi per accogliere ciò che il mondo e la natura circostanti ci offrono. Libertà di esprimere sentimenti ed emozioni senza sentirsi giudicate.

Camminare per noi rappresenta il simbolo della vita stessa, l'opportunità di raccogliere doni e dolori imprevedibili, integrarli e trasformarli in risorse vitali.

Ci è capitato lungo il percorso di trovarci sul sentiero sbagliato e, in certi momenti, stanchezza e frustrazione non sono mancate. Ma quando una freccia gialla o un cartello ci hanno suggerito la giusta via, ci siamo sentite immediatamente a casa, una casa piena di gratitudine. Non possiamo che esser riconoscenti agli "DEI" che ci hanno supportato e hanno reso questo cammino un'esperienza indimenticabile. Quando in futuro passeremo di qui in autostrada o in ferrovia, ritorneremo con la mente e con il cuore a queste giornate fuori dal tempo, a questi territori, per lo più impervi e solitari, che ci hanno visto passare con zaini pesanti e menti leggere.

Quando il fiore inganna

di CLAUDIA VILLANI

In questo periodo in cui non possiamo andare a camminare con il nostro consistente gruppo di amici del CAI, ma dobbiamo rispettare il distanziamento, evitando gli assembramenti, i fiori e le piante delle nostre montagne, non si sono accorte di nulla, anzi, forse hanno trovato spazi più liberi e sicuri per poter crescere più splendide e indisturbate. Forse hanno avuto meno attenzioni da parte nostra, più inosservate, nel senso che sono diventate spesso irraggiungibili per noi comuni mortali, ma sicuramente non hanno sentito la nostra mancanza.

Quando mi è stato proposto di scrivere qualche cosa su queste "creature", mi sono immaginata un grande mare verde, tra cui dover scegliere a chi dare il privilegio di dedicare alcune righe di attenzione, tralasciando molte altre, non meno meritevoli.

Ho così pensato di evidenziare alcune piante abbastanza conosciute, che però a volte vengono scambiate tra loro dagli occhi meno esperti, rischiando di provocare problemi di salute.

Qui di seguito inizio a descrivere alcune di queste, che per noi esseri umani potrebbero essere confuse e provocare qualche guaio.

A questo proposito vi segnalo intanto due esempi:

COLCHICI: Dal mese di settembre, a seconda delle altitudini, molti prati assumono un prevalente colore violaceo; il colchico autunnale (*Colchicum autunnale* L. - famiglia Colchicaceae) fiorisce tra agosto e settembre nei prati di montagna, ma anche più a valle. In questi giorni di novembre infatti, nelle passeggiate permesse per me solo nel nostro comune di Gorizia, l'ho incontrato anche nelle lande carsiche, presso l'Isonzo. È chiamato anche "freddolina", in quanto compare con i primi freddi, facendo spiccare il suo colore viola ametista. Solo in un secondo momento, nella primavera successiva, dal bulbo si accrescono le foglie, di dimensioni evidenti, ed i frutti, con dimensioni dai 3 ai 6 cm. (figura 1 dalla Flora del Pignatti).

La bellezza di questi fiori nasconde però la pericolosità della pianta, concentrata nei semi e nel bulbo, contenenti un alcaloide, la colchicina. Questa sostanza, presente in minor quantità anche nel resto della pianta, agisce sui processi delle divisioni cellulari e per questo motivo è oggetto anche di ricerche genetiche ed in particolare in cancerologia.

In omeopatia il colchico viene utilizzato in gocce orali o in granuli per la cura di reumatismi, disturbi renali e gastrointestinali. Sappiamo però che in questa pratica terapeutica le dosi sono estremamente diluite ed infinitesimali, molto controllate.

Bastano piccole quantità di questa pianta per provocare nausea, diarrea, vomito e dolori addominali.

Dopo 3 o 4 giorni, una quantità esigua, ma variabile a seconda della "stazza" di chi la ingerisce, può portare alla morte per collasso cardiocircolatorio.

La sua polvere gialla viene usata sin dai tempi antichi per curare la gotta e le micosi, ovviamente sempre sotto controllo medico, in quantità oculatamente dosate. Nel passato sono state riportate notizie di intossicazioni riferite soprattutto al sistema nervoso e all'apparato digerente.



Fig. 1: Colchico autunnale. Da "Flora d'Italia" di Sandro Pignatti

Anche recentemente, la cronaca ha riportato dei casi di avvelenamento, dovuti ad apparenti "manicaretti" in cui gli stami di questa pianta sono stati usati per colorare i famosi risotti alla milanese. Il colchico infatti viene chiamato anche "falso zafferano".

Tra le curiosità, in riferimento all'etimologia del suo nome, sembra che esso derivi dalla regione Colchide, nel Caucaso, ritenuta leggendaria "terra dei veleni", dove la regina Medea sparse per caso delle gocce di una sua pozione, le quali, cadute a terra, diedero origine a questo fiore di colore viola.

Tra le specie eduli, quella che si può confondere con i colchici, è costituita dai crochi.

CROCHI: *Crocus* (famiglia Iridaceae) è il nome scientifico dello zafferano, conosciuto per i pistilli gialli, molto preziosi, utilizzati per il risotto alla milanese, derivati da piante coltivate, solo raramente inselvatichite nelle nostre regioni.

I nostri crochi spontanei (*Crocus vernus*, *C. napolitanus*, *C. albiflorus*, *C. weldeni*), chiamati anche zafferani primaverili, sono fiori che compaiono nei

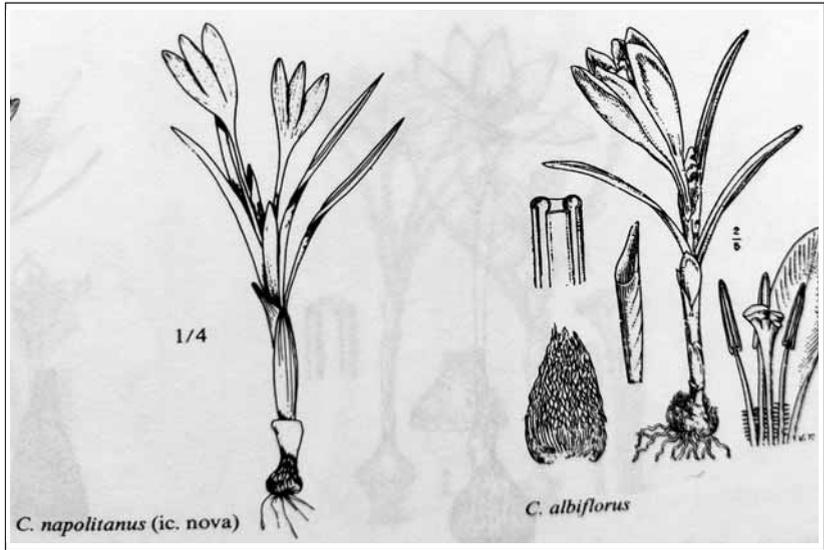


Fig. 2: Crochi. Da "Flora d'Italia" di Sandro Pignatti

Nell'archivio la storia

Centro Alpinistico Italiano - Sezione di Gorizia		Elenco Soci Aggiunti		Anno 1945
N. Ordine	Cognome, nome, e indirizzo	Professione	Indirizzo	Importazione
1
2
3
4
5
6
7
8
9
10
11
12
13
14
15
16
17
18
19
20
21
22
23
24
25
26
27
28
29
30
31
32
33
34
35
36
37
38
39
40
41
42
43
44
45
46
47
48
49
50

Nel marzo 2020 la Sezione goriziana del CAI ha ottenuto dalla Soprintendenza archivistica del Friuli Venezia Giulia il riconoscimento che il nostro archivio è di "interesse storico particolarmente importante". Ciò deriva dal fatto che, nonostante i danni derivanti dalle due Guerre Mondiali, nel nostro archivio storico sono conservati vari documenti che partono dal 1883, l'anno della nostra fondazione come sottosezione della Società degli Alpinisti Triestini, poi divenuta Società Alpina delle Giulie. Ci sono libri di vetta, programmi e diari di gite, elen-

chi di soci, mappe, eventi, bilanci economici e migliaia di fotografie. Passando in rassegna in modo casuale questi documenti risalta, per la sua rilevanza storica, l'elenco dei soci CAI Gorizia del 1945 e del 1946. La guerra era appena finita e, superata l'occupazione jugoslava, la città col suo circondario era sotto l'amministrazione anglo-americana. Con i nomi dei soci vengono indicati anche l'indirizzo, il pagamento delle quote sociali ed una colonna di "note". Scorrendo tra le note, colpisce che per alcuni soci è riportata la dicitura "deportato in Jugoslavia".

prati delle nostre montagne quando si sciolgono le ultime chiazze di neve, appunto, in primavera. Le loro foglie sono più esili e lineari, con una linea biancastra longitudinale, a differenza di quelle del colchico, che sono molto più consistenti e presenti solo dopo la fioritura, nell'anno successivo, con la maturazione del frutto. Apparentemente, come dice il nostro famoso botanico Sandro Pignatti, sembrerebbe che il colchico produca il frutto prima del fiore.

Il fiore del croco ha 3 stami molto lunghi e di colorazione arancione o rossastra. (figura 2)

Il frutto è diviso in 3 lobi che si aprono su un piano perpendicolare al gambo di sostegno e compare poco dopo la fioritura.

Lo zafferano o croco è quindi la specie commestibile che non presenta pericoli per la nostra salute; ma, attenzione a non confondere le due piante e, se non siete sicuri, limitatevi a guardare, ammirare, fotografare, ma non toccare!!!

Nel 1945 tra i deportati figurano: Morassi comm. Gino abitante in corso Roosevelt 82, Persa Renato abitante in via Angiolina 11, Di Blas Alfredo di via Rastello 4, Rupeni dott. avv. Furio abitante in via XXIV Maggio 16 (padre di Ario Rupeni, protagonista della politica goriziana degli Anni '90 del secolo scorso). Da notare che i nomi delle vie sono quasi sempre uguali a quelli di oggi, con l'unica eccezione di corso Roosevelt, l'attuale corso Italia.

Nel 1946 i deportati risultano: Colotti dott. Carlo di piazza S. Antonio 2 e Borbasetti dott. Paolo di corso Verdi 37; sono citati di nuovo Morassi Gino di corso Roosevelt 82, Persa Renato di via Angiolina 11, Di Blas Alfredo di via Rastello 4, Rupeni dott. avv. Furio abitante in via XXIV Maggio 16.

Altre annotazioni riguardano Porticello geom. Luigi di Aidussina "sfollato verso ignota destinazione" e Massi dott. Marzio o Marino "prigioniero di guerra in Russia".

Tra i soci ordinari più noti in ambiente CAI troviamo Guido Primas (esonero dal pagamento della tessera per la sua capacità di attirare nuovi soci, nonché Presidente "reggente" dal 1943 al 1945), Emilio Mulitsch (già Presidente dal 1919 al 1920) e Mario Lonzar (futuro Presidente del CAI di Gorizia dal 1958 al 1972).

Purtroppo il nostro archivio storico non è al momento disponibile per gli studiosi, perché deve essere ancora censito e riordinato; queste sono attività impegnative e di lunga durata per le quali non basta il volontariato del CAI, ma è richiesto il coinvolgimento di specifiche professionalità e di adeguati finanziamenti.

Montagna d'altri tempi

Il Tricorno

di **CARL BIEDERMANN, VIENNA**
(conclusione)

Alle tre del mattino, dopo un breve sonno ristoratore, ci svegliammo. Nel frattempo le guide avevano preparato una colazione calda, che in quel respiro di un'alba ancor giovane fu molto apprezzata e ci incoraggiò a nuove imprese. Lasciammo il cupo lume di candela del rifugio per uscire nel silenzioso e divino albore del giorno incipiente e guardammo subito verso l'alto del cielo, le cui mille e mille stelle ostentavano ancora il loro bagliore scintillante e gettavano la loro luce sulle pallide mura del Tricorno in un fulgore fosforescente dai tratti spettrali. Un vigoroso grido di giubilo, che riecheggiò più volte dalle pareti, fu la mia breve ma sentita orazione del mattino, nonché di ringraziamento al creatore dell'universo. Nella vita di un uomo sono pochi i momenti che toccano tali vertici. Sono gli attimi di lucidità che devono compensare le molte ore di preoccupazione e malumore che il pellegrinaggio terreno ci impone quasi senza eccezione.

Alle quattro lasciammo il nostro alloggio per la notte e ci infilammo in silenzio nel crepuscolo mattutino. Ben presto le cime dei monti iniziarono a rimandare i primi rossori del sole del mattino. La salita al massiccio vero e proprio del Tricorno conduce su buoni sentieri rocciosi, che s'innalzano a serpentina con moderata pendenza attraverso un catino detritico, direttamente verso le pareti della cima del piccolo Tricorno. Uno stretto cammino, detto "la Porta del Tricorno", permette l'ulteriore ascesa al termine del campo di ghiaia e delle lastre di pietra. Fino alla cima del piccolo Tricorno la salita prosegue senza pericolo e particolare sforzo. Dappertutto vediamo passaggi, che del resto provetti scalatori giudicano in ogni caso leggeri, migliorati notevolmente per mezzo di una sbazzatura della pietra e dell'incastro di gradini di legno e sbadacchi di ferro, il che rende quest'escursione comoda e sicura perfino per più grette nature, pur considerando che per itinerari del genere ogni turista deve aver dato prova di non saper che cosa siano le vertigini.

La vista che si apre dalla cima del piccolo Tricorno verso il picco maggiore è di uno splendore che affascina. Un angusto crinale, la famigerata quanto senza motivo temuta cresta del Tricorno, larga circa trenta centimetri, breve e stretta e tuttavia luogo di sosta sicuro, si estende verso il punto più alto del massiccio, ai cui piedi giungiamo ben presto senza pericolo. Con andatura eretta valichiamo l'ominoso crinale in pochi passi, e stupiti gettiamo l'occhio alla nostra destra sul ghiacciaio, che invia verso la valle della Vrata i suoi flutti freddi ed immoti, solcati da innumerevoli crepacci. Dai piedi del poderoso capo del Tricorno scendiamo ancora per circa dieci minuti attraverso passaggi molto interessanti e abbastanza ripidi e alle cinque e tre quarti del mattino raggiungiamo la magnifica vetta del tricuspide Tricorno (2.864 m), a ragione così celebrato da tutti gli scalatori, la maestà regnante le Alpi Giulie, che per mezzo del suo incomparabile colpo d'occhio come nessuna altra vetta delle Alpi meridionali sovrasta in pari tempo le montagne ed il mare.

Lontano, a oriente, era già visibile il tiro fiammeggiante di Aurora, il quale, circondato da innumerevoli e scintillanti

trabanti nella forma di fantastiche formazioni di nuvole, su una strada di un rosso incandescente si avvicinava sempre più in alto all'orizzonte del giorno, e qui ad un tratto un breve divampare del disco del sole e terra e ghiaccio, montagna e foresta arrossiscono al

per raggiungere nuovamente Mojstrana attraverso il passo della Luknja.

Alle dieci antimeridiane lasciammo il rifugio superiore del Tricorno per scendere a Bohinjska Bistrica seguendo la segnava rossa attraverso la valle dei sette laghi e la parete della Savica. Nessuno di noi tre conosceva questa bella via alpina, e nonostante ciò, grazie all'eccellente segnava, durante tutto l'itinerario di sette ore non una sola volta ci smarrimmo. Inoltre, mai fummo in dubbio sulla direzione da prendere, attraverso le vaste pietraie e le foreste vergini della maestosa regione del Tricorno.

Possa ogni scalatore del Tricorno scegliere per la discesa l'itinerario attraverso la valle dei sette laghi! Essa si

cupi accordi minori risuona più volte dalle ripide pareti, tanto che queste paiono vibrare.

Alle cinque e mezza della sera raggiungemmo lungo sicuri sentieri di roccia la celebre parete della Komarča, facilissima da percorrere, e davanti all'imponente chiusa della Savica le verdi sponde del lago di Bohinj, detto anche Mare Sloveno. Su questo lago, lungo un'ora e largo mezza, grava una serietà profonda, quasi melanconica, che la possente cornice montuosa delle sue strette rive viepiù aumenta. Contadini e ragazze slovene dalla notevole freschezza vitale e bellezza dei corpi sono diligentemente impegnati per mezzo della falce a sottrarre ai fertili prati che circondano le sponde del lago la loro coperta cosparsa di fiori. Visibilmente



Versante occidentale del Triglav dal Triglavski podi.

bacio del volto raggiante del Di giovane e splendente. Una pace che rende felici, una quiete olimpica e sacra ci abbraccia a queste limpide altezze. La penna è troppo debole per descrivere il panorama delle vette alpine davanti a noi. Di conseguenza voglio citare solo di sfuggita ciò che qui vedemmo nel poco tempo a nostra disposizione. Con occhi instancabili guardavamo le vette dei Tauri bianche di ghiaccio, le rigide figure di roccia delle Dolomiti, le enigmatiche forme di calcare dei picchi e delle pareti delle Alpi Giulie e delle vicinissime Caravanche, fino a scendere sulla sconfinata superficie a specchio dell'Adriatico, che con i suoi flutti oscuri bagna i piedi dell'imponente edificio alpino. Esso si stendeva così limpido e apparentemente vicino a noi che pensavamo di vedere i palazzi galleggianti che sulle sue spalle puntano verso il lontano Oriente, recandovi cultura e commercio.

Quant'è rapido a svanire un bel sogno! Nei giorni successivi, nella confusione e nella polvere della febbrile vita di tutti i giorni, il piacere del ricordo deve infondere spesso nuova vita a un tal quadro, e in questo modo addolcire la nostra esistenza. Dopo una sosta di quasi due ore lasciammo la vetta lungo il medesimo tragitto, mentre l'amico Scherl e la sua guida scesero dal piccolo Tricorno sul ghiacciaio della Vrata

configura molto meno difficile rispetto ad una salita e per di più percorrendola passa davanti agli occhi con maggiore effetto un numero infinito dei più affascinanti scenari delle Alte Alpi. Alle due del pomeriggio, attraverso la Hribarice e i primi laghi, raggiungemmo il rifugio sociale inferiore, dai dintorni magnifici.

Questo ricovero, con il suo confortevole, familiare arredamento interno, è una vera perla per tutti gli escursionisti del Tricorno. Lo stile della costruzione e quello, gradevole, del suo mantenimento, la vicinanza a una magnifica sorgente alpina e a un lago di alta montagna gli conferiscono il carattere di un comodo casino da caccia piuttosto che quello di un modesto ostello per turisti.

Nel libro degli ospiti ivi esposto trovai annotati i nomi di straordinari alpinisti tedeschi, inglesi e italiani, che in coro si esprimevano favorevolmente sul rifugio e rapiti esaltavano le bellezze del territorio del Tricorno nei loro diversi idiomi. Alle quattro lasciammo il rifugio sociale e scendemmo risolutamente verso il Lago Nero. La calma e la serietà di questo lago d'alta montagna e della sua inanimata cornice di foresta vergine operano sull'animo del viandante munito di cuore sensibile in modo del tutto particolare e addirittura contraddittorio rispetto all'elegiaca circostanza. Il petto si libera dal suo tempestoso ed intimo anelito per mezzo di uno squillante grido di gioia, che con

sorpresi dal nostro inatteso apparire, sospendono per un attimo il loro lavoro e s'avventurano fiduciosi in un colloquio in lingua slovena con il valente Pintà. Egli s'informa su come trovare una barchetta per noi per la traversata sull'altra sponda, verso Stara Fužina. Di seguito Pintà ci conduce al lago e ci indica un battello da lavoro quasi completamente invaso dall'acqua, che giaceva mezzo affondato nel canneto e sembrava attendere la redenzione dalla sua inutile esistenza.

Questo poco invitante mezzo fu il prescelto per traghettare le nostre persone lungo una traversata di un'ora fino all'altra sponda del lago, profondo, ci risultava, ottanta tese. Ben presto avemmo occasione di sapere come tutto ciò potesse avverarsi.

Apparve una ragazza slovena, giovane negli anni e dalla figura erculeica; questa afferrò con le sue braccia possenti la poco invitante barchetta, la rovesciò e dopo che il suo umido contenuto fu restituito al lago ci disse, nella sua lingua, di salire. Alzando gli occhi in preghiera verso l'Onnipotente e implorando la sua protezione, mentre scagliavamo uno sguardo pieno di rimprovero verso il nostro Cerbero in gonnella, armati dell'audacia di nuotatori usi alla vittoria salimmo sulla barchetta e ci facemmo portare a remi al largo, verso i flutti oscuri. Solo a quel punto osai aprire gli occhi per osservare più da vi-

cino l'ardimentosa navigatrice alla quale senza lunghe riflessioni avevamo affidato la nostra vita. Ella era – lo confesso – una bellezza classica, di quelle che di quando in quando si possono ancora trovare solo nella vecchia Grecia. I suoi capelli scuri pendevano in forma di grosse trecce sulla schiena larga e vigorosa, quasi fino a terra, e volavano qua e là mossi dal vento e dalle onde. Aveva lineamenti regolari e floridi e guance abbronzate dal sole; i suoi grandi occhi scuri splendevano tuttavia come un trasparente nella più buia delle notti estive. Purtroppo non comprendeva una parola di tedesco, né io di sloveno. A poco a poco la luce se ne andò sul lago, le onde s'incresparono lievemente; le ombre della sera abbracciavano monti ed acque e solo dalla lontana sponda di Stara Fužina risplendeva fioco il luccichio delle graziose casette dei contadini e dei pescatori. Le mie palpebre cominciarono ad abbassarsi come un piombo; senza accorgermi iniziai ad addormentarmi e a sognare. – Delicate note di liuto risuonano al mio orecchio, percepisco accordi melodici sempre più vicini e in un attimo vedo un incantevole volto di fanciulla sopra le acque nere che pudicamente mi fa cenno di seguirlo.

Con rapida decisione mi getto nei flutti e seguo l'attraente richiamo della sirena dai riccioli biondi. Dopo una breve discesa si schiude al mio sguardo stupito una sala spaziosa nello splendore adamantino di mille luci provenienti dalle lamelle con cui erano ricoperte le umide pareti. Era la dimora degli antichi dei degli slavi e del Tricorno. In alto troneggiava su un podio di cristallo il Vecchio della Mon-

tagna, il venerabile Terglou. Al suo fianco Bohin, il guardiano del bosco degli dei, e in fila, uno dopo l'altro, gli dei di rango inferiore Pustric, Cermibog, Belibog, Perun, Svantevit, Ziva e Krojenice.

Ma la mia affascinante seduttrice era la bella Savica, la figlia del supremo fra gli dei, il vecchio Tricorno in persona. Ed egli così mi disse: "Straniero, tu vieni da terre lontane per ammirare le bellezze dei miei templi di roccia, dei miei monti e dei miei laghi, per ritemperti e ristorarti ai profumi dell'aria dei miei boschi e delle mie foreste e per spingere lo sguardo lontano verso le Alpi del nord e del sud, fin dove il mare infinito bagna i lor piedi possenti. Orsù,

hai la mia benedizione. Nel frattempo va', e controbatti con parole forti, al pari del profeta, la falsa voce del mio difficile accesso, dei miei molesti sbalzi d'umore e tutto il male che gli uomini trovavano opportuno attribuirmi senza motivo. Va' e di' loro che i bei semi che anni fa Gustav Jäger, il valente studioso delle Alpi, e dopo di lui un pugno di onesti seguaci hanno sparso in questa regione alpina sono maturati e che ogni escursionista, ogni amante della natura non solo trova riparo nei confortevoli rifugi che furono costruiti sul feroce picco di roccia, ma che il sublime culto dell'alpinismo al mio riparo, senza ostacoli e senza alcun pericolo può e deve essere qui praticato. Ed ora, mio caro fo-

restiero, trasmetti a tutti gli abitanti della grande città sul Danubio il bacio della pace che a te darà Savica, la mia unica, amata figlia." A queste parole attraverso le acque del lago egli fece un cenno alla mia bella guida, e lei mi abbracciò e mi baciò, tanto che il sangue giovanile mi salì alle guance e m'immaginai d'esser stato trasportato nel paese della beatitudine. Quasi senza volerlo seguì i suoi passi, che mi ricondussero fuori dalla sala fino ai prosaici e umidi flutti.

La salita al battello si compì rapidamente. Un piccolo scossone e mi trovai disteso sui quattro arti sul fondo del nostro mezzo, poiché in quell'attimo eravamo giunti con impeto irruente alla sponda di Stara Fužina, la nostra meta.

Era ben ora che raggiungessimo la terra. Durante l'ora di traversata il nostro guscio aveva imbarcato molta acqua, e così nel sogno la mia fantasia alquanto stuzzicata poté comprensibilmente occuparsi dell'umido elemento, che senza pietà inzuppava i miei piedi. Un lesto cavallino ci condusse nell'oscurità via Bohinjska Bistrica a Bled, per prendere alloggio per la notte ed il giorno successivo sulla riva del magnifico lago.

Nel caso in cui con il mio racconto avessi adempiuto solo in parte l'onorata missione che il dio Terglou mi trasmise, sono sufficientemente ripagato per il mio minuto sforzo; la bella lettrice, tuttavia, non sarà certamente gelosa dell'affascinante Savica, e mi perdonerà questa chiacchierata turistica, memore del buon cuore che è proprio di ogni spirito femminile.

Da "Der Tourist", 1° luglio 1882

Traduzione dal tedesco di Bernardo Bressan



Planina Dedno Polje

Verso i Seniores del CAI

di ELIO CANDUSSI

Ero sui 50 anni di età quando, dopo una lunga sosta forzata, ripresi la tessera del CAI. Avanti con le gite della domenica ed anche con escursioni plurigiornaliere in Dolomiti e in Carinzia. Sempre luoghi magici ed affascinanti, specie le nostre Alpi Giulie, di qua e di là del confine.

La montagna però non era più come la immaginavo, come la ricordavo dai tempi di Mario Lonzar, il mitico Presidente degli Anni dal 1958 al 1972, che ci aveva fatto conoscere la montagna attraverso gli occhi di Julius Kugy. La montagna da vivere, da osservare, da conoscere con i suoi silenzi. Purtroppo invece trovai spesso rifugi affollati di gente che schiamazzava nelle località turisticamente attrattive come le Dolomiti, mentre da altre parti come in Carnia coglievo più rispetto per la natura. Erano gli anni in cui cominciava ad esasperarsi il concetto di montagna di corsa, bisognava arrivare in cima a tempi di record, come in una manifestazione sportiva. La montagna non era più l'obiettivo della gita, ma un qualsiasi strumento di divertimento e un ambiente da sfruttare.

Ogni tanto ne parlavo con alcuni amici ed esprimevo i miei desideri: perché organizzare una gita per raggiungere una cima in un giorno solo quando invece, facendola in due giorni, avrei potuto apprezzare la montagna nei suoi vari aspetti, storici, antropici, paesaggistici, faunistici, botanici ecc.; così nasceva con non pochi soci una condivisione di vecchi obiettivi e aspettative,



nel rispetto dell'ambiente montano.

Finché si presentò l'occasione. Roberto Fuccaro mi informò che al Direttivo della Sezione era arrivato l'invito al primo Convegno nazionale sui Seniores nel CAI. Mi parve una interessante opportunità perché confidavo che le aspettative dei Seniores potessero essere vicine alle mie. "Sono curioso di andare a vedere" dissi. Così l'allora Presidente Fabio Algadeni mi spedì a Bergamo. Era il 23 ottobre 2010, cioè 10 anni fa. Si trattava di un Convegno importante con 150 partecipanti provenienti da tutta Italia, anche se in realtà con 110 presenze il monopolio era dei Lombardi, dato che avevano iniziato le esperienze dei Gruppi Seniores per

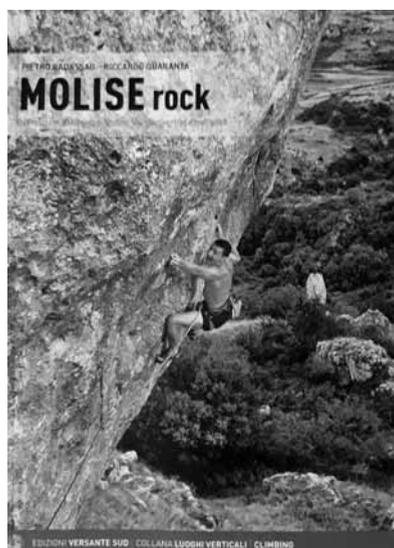
primi, già dagli anni '90 del secolo scorso, e contavano decine di Gruppi Seniores operativi. Significativa la presenza dei Veneti, guidati da Gianpietro Berlatto, ma ancora agli inizi con solo 3 gruppi attivi e cioè Padova, Verona, Bassano. Le altre Regioni erano disinteressate al fenomeno ed io mi trovavo un po' spaesato come unico rappresentante del Friuli Venezia Giulia.

Già allora erano emerse le esigenze e le aspettative dei Gruppi Seniores. Fare non gite, ma escursioni, cioè esplorare il territorio che si percorre, farle al mercoledì o giovedì, quando non c'è la ressa del fine settimana, fare escursioni di difficoltà limitata e senza fretta, infine favorire la socializzazione

con coetanei aventi gli stessi interessi. Il target è quindi quello dei pensionati o dei pre-pensionati. Insomma l'approccio dei seniores lombardi e veneti combaciava alla perfezione col mio modo di interpretare la montagna. L'unica obiezione da parte di alcuni era che la partecipazione al Gruppo avrebbe certificato il proprio invecchiamento ed il calo delle prestazioni fisiche, qualcosa quindi di cui vergognarsi. Niente di più lontano dal mio modo di vivere la terza età.

C'erano dunque le premesse perché un Gruppo Seniores potesse formarsi anche a Gorizia. Conveniva fare un tentativo. Il nuovo Direttivo, eletto a dicembre 2010 e guidato da Maurizio Quaglia, approvò l'iniziativa, chi era curioso, chi scettico, chi ricordava di puntare solo sui giovani come se le due cose fossero in contrapposizione, chi lanciò qualche sfottò a questi anziani rammolliti. Il 12 gennaio 2011 ci fu un primo incontro di "assaggio" in sede; si presentarono una ventina di soci seniores. La risposta c'era. L'idea di una offerta di un "escursionismo lento" era sentita. Questa può esser considerata la data di nascita del Gruppo Seniores che verrà denominato "Slow trekking", tanto per rimarcare la differenza con chi cammina troppo in fretta e non ha tempo di guardarsi in giro. La prima escursione (di mezza giornata) ebbe come meta il vicino bosco del Panovec che a molti era sconosciuto. Registrati 22 partecipanti. Un inizio di buon auspicio per una storia che continua tuttora.

Ora purtroppo con l'arrivo della pandemia da Covid tutto si è fermato, viviamo come sospesi, le escursioni sono state cancellate e molte cose sono cambiate, ma sono fiducioso che col 2021 tutto riprenderà ancor meglio di prima. Questi dieci anni di Seniores del CAI di Gorizia sono un patrimonio solido, una garanzia per il futuro che non può esser spazzata via dai postumi della pandemia.



Il Belpaese

Riscoprire l'Italia è stato di fatto lo slogan dell'estate, e complici le frontiere chiuse e tutte le complicazioni nel doverne attraversare una o più, ho dovuto rinunciare alla mia ormai tradizionale migrazione scalatoria nei Balcani del periodo autunnale.

Con un tempismo ottimale, a fine estate, bussano alla porta di mio padre due tra le nuove nate delle edizioni Versante Sud riguardanti l'arrampicata nel bel paese: *Molise Rock* e *Gran Sasso*. La prima delle quali redatta da un amico con cui abbiamo diviso le lunghe giornate di formazione ed esame ai corsi per diventare Guida Alpina.

Colgo così la palla al balzo, rubo le guide in questione, per visitare e scalare quelle pareti e falesie di cui l'amico e collega Riccardo Quaranta mi ha tanto e con tanto entusiasmo parlato. Mentre il vecchio ne approfitta per incastrarmi nel recensirle.

Due piccioni con una fava.

Molise Rock - Da Frosolone alla Rocca di Oratino. Vie sportive, trad e multipich. È un inedito per Versante Sud redatto dal giovane fuoriclasse e local di Frosolone Pietro Radassao e dalla già citata Guida Alpina e attivissimo chiodatore Riccardo Quaranta.

Per quanto piccolo e dimenticato, fino a divenire oggetto di satira, il Molise offre roccia di qualità eccellente e per tutti i gusti. Dai monotiri sportivi a quelli "trad" - con il solo uso delle protezioni veloci - alle vie sportive a più lunghezze. Fiore all'occhiello della regione è sicuramente il complesso di Frosolone con la sua moltitudine di micro e macro settori anche se purtroppo, proprio dalla scorsa estate, la maggior parte di questi sono stati interdetti alla scalata causa un grave incidente e i successivi strascichi.

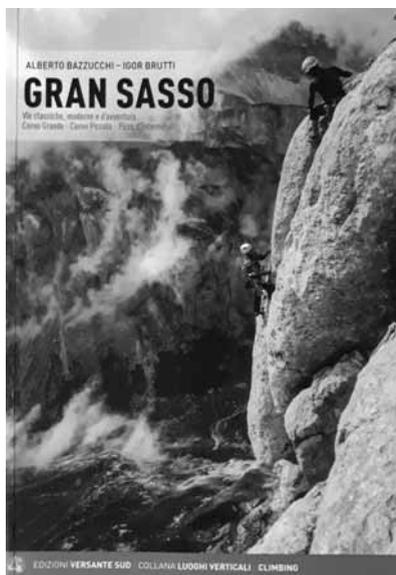
Alla ormai classica iconografia sulle informazioni di base gli autori hanno affiancato in modo più che dettagliato gli accessi, spesso grande criticità, ricche descrizioni e storia dei vari siti d'arrampicata oltre a spunti su dove soggiornare o consumare un pasto, elemento ormai imprescindibile per i climber degli ultimi anni.

Ai bei disegni delle falesie - nota dolente delle vecchie guide Versante Sud - si alternano un gran numero di foto e racconti di personaggi e vicende dell'arrampicata molisana.

Di stampo più alpinistico invece è la seconda edizione di *Gran Sasso - vie classiche, moderne e d'avventura. Corno Grande, Corno Piccolo, Pizzo d'Intermesoli* di Alberto Bazzucchi e Igor Brutti.

In libreria

di MARKO HUMAR, ENRICO MOSETTI, MARKO MOSETTI



È proprio qui, sulla montagna più alta degli Appennini, che ho trascorso una settimana di alta pressione ai primi di ottobre scalando sulle "Spalle" e sul Pizzo d'Intermesoli.

Si potrebbe definire il Gran Sasso e le sue pareti adiacenti come una Marmolada in miniatura, con un calcare davvero perfetto per qualità ed aderenza cosparso di buchi e rigole qua e là dove l'avventura e l'ingaggio la fanno da padrone ma senza doversi sobire i mille metri della più blasonata parete d'argento.

Per quanto riguarda la guida, grande spazio viene dato alla storia dell'arrampicata nel massiccio e alla descrizione parete per parete. Il grande merito degli autori è proprio quello di descrivere dettagliatamente gli avvicinamenti alle pareti e relative discese, a volte complesse, specie per chi si trova a visitare il Gran Sasso per la prima volta. In questo vengono in aiuto delle fotografie aeree che di molto semplificano il compito del lettore.

Gli schizzi degli itinerari precisi e dalla grafica pulita sono affiancati da fotografie di alta qualità che, assieme alla descrizione, tiro per tiro, di ogni via aiutano lo scalatore a districarsi tra quello che spesso sulle placche calcaree risulta un rebus di difficile soluzione; cosa che per i puristi potrebbe risultare eccessiva ma di sicuro verrà apprezzare dai più e da chi ha un occhio meno fine. (E.M.)

Himalaisti senza gloria

È un compito decisamente ingrato recensire un libro che descrive un'ascensione alla cima dell'Everest e passa dal giallo di alcune morti inspiegabili alle tinte lattiginose della psicologia e del misticismo, se il tuo gusto personale per quanto riguarda la letteratura di montagna si limita solo alla narrazione biografica o storico documentale. In questo dramma invece i protagonisti non sono alpinisti e sherpa reali, ma personaggi di finzione. L'eroe è Mark Curran, un autorevole psichiatra e famoso alpinista nord-ameri-

cano, mentre l'antieroe è Ang Temba, lo "ice fall doctor", compagno di cordata di Mark e monaco buddista del Rongbuk.

Questo compito è ancora più difficile se conosci personalmente l'eccentrico autore del libro, Dušan Jelinčić, e difficilmente gli confesseresti a quattr'occhi che già dopo poche pagine avevi l'intenzione di abbandonare la lettura.

Per fortuna, come spesso capita in montagna, ho vinto la fatica iniziale e continuando ho scoperto insieme a Mark che essere un affermato professionista occidentale e noto alpinista non basta per raggiungere l'equilibrio



interiore e che forse i primi a calpestare la cima del Sagarmatha "Il dio del cielo" non sono stati Edmund Hillary e Tenzing Norgay nel 1953.

Ho anche capito che l'occidentale Mark, che non ha allenato il pensiero mentale a una visione più ampia della realtà sensoriale come l'orientale Ang Temba, che pratica la preghiera e la meditazione, è spiritualmente e moralmente debole. Mark non sa ancora guardare con "L'occhio di Buddha", che è, infatti, il titolo del romanzo originale pubblicato in sloveno nel 1998 (*Budovo oko*) e perfettamente tradotto in italiano da Daria Betocchi. Forse per Mark l'alpinismo è in senso psicoanalitico solo una forma di sublimazione.

In epigrafe sulla copertina di quest'edizione sono poste due domande: "Come affronti la tua montagna più alta? Con lo spirito di uno sherpa o con l'attrezzatura di un alpinista americano?"

Bene, adesso io rispondo: "Idealmente con entrambi." (M.H.)

Scorte vitali

Con il concreto rischio di un nuovo confinamento in casa è meglio essere previdenti e fare scorta per tempo di quei generi di prima necessità, libri, il cui acquisto potrebbe esserci precluso. Per l'appassionato di storie di montagna, specialmente in que-



sti ultimi anni, l'unico problema può essere costituito dalla vastità dell'offerta. Un suggerimento, per i più curiosi, è di andarsi a cercare personaggi e vicende meno conosciuti al grande pubblico ma non per questo meno meritevoli di attenzioni.

Giuseppe "Popi" Miotti, Guida alpina e storico esponente del *Nuovo Mattino* in Valtellina, ha curato la riedizione riveduta e aggiornata, a vent'anni dalla prima uscita, de *La via del Tarci*.

La prima edizione, del 1999, a dieci anni dalla scomparsa di Tarcisio Fazzini, fu voluta fortemente dalla famiglia dello straordinario scalatore lombardo.

Ripresentarlo ora, per un pubblico più vasto, non è solamente un omaggio all'amico ma il riconoscimento e il sigillo sul valore delle sue realizzazioni.

In circa un decennio e dedicandosi esclusivamente alle pareti di casa Fazzini ha lasciato un segno indelebile sul granito del Badile, del Cengalo, in Val Masino e in Val di Mello. Vie di valore assoluto che mantengono, anche dopo decenni, inalterato il carattere, trasmettendo quello di chi le ha immaginate e realizzate.

Il volume è una raccolta di testimonianze di amici e compagni di corda di Tarcisio Fazzini, inframmezzata dalle relazioni e dai disegni originali delle vie più importanti e significative. E sono tante.

Uno scritto che dà modo di conoscere un personaggio che, per quanto schivo, con le sue qualità ha lasciato il suo nome nella storia dell'alpinismo, ma è pure uno stimolo a cercare e co-



gliere quei fiori che, per aver sotto gli occhi ogni giorno, finiamo per ignorare e dei quali anche il giardino di casa è pieno.

Con Massimo Marcheggiani veniamo trasportati in quel mondo alpinistico del Centro Italia che, a volte, non è stato considerato per l'effettivo valore che ha avuto ed ha. Marcheggiani si racconta e ci porta, dalla natia Frascati, attraverso difficoltà scolastiche e precariato lavorativo fino al tardivo, a 23 anni, incontro con le montagne. Conoscenza non priva di rischi perché fatta da autodidatta, ma che lo porta dalle prime invernali sul Paretone del Gran Sasso alle grandi vie nel gruppo del Monte Bianco, alle spedizioni extraeuropee, dalle vette inviolate dell'Himachal Pradesh indiano alla Patagonia, dall'Huascarán al Nanga Parbat.

Una vita di montagne, salite, avventure. Ma, soprattutto, amore per quegli ambienti e situazioni. Raccontata con freschezza e semplicità, senza enfasi. Solamente l'uomo, con tutti i suoi dubbi, davanti alla certezza della parete da salire, le difficoltà da affrontare.

Già il titolo, *Porto i capelli come Walter B.*, è una promessa, mantenuta, di lettura appassionante e divertente. E pure istruttiva. Per molti, per tutti. (M.M.)

Aspettando la neve

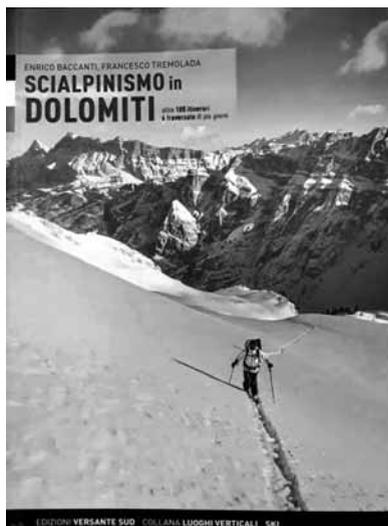
Nei sempre più anomali ed incerti inverni degli ultimi anni, poche sono rimaste le certezze a cui aggrapparsi, ma per chi bazzica le Dolomiti con gli sci e le pelli di foca, e allo stesso tempo si diletta nel mondo dei social sa per certa una cosa: Francesco Tremolada trova sempre bella neve e prime tracce.

Da più di quindici anni (2004 prima edizione *Freeride in Dolomiti*) il suo nome è associato alle guide sul freeride in Dolomiti, complice l'esplosione della disciplina trovare pendii intonsi a giorni, a volte ore, dall'ultima nevicata è diventata impresa sempre più ardua, così sempre di più sono coloro che si affacciano al vero e proprio scialpinismo.

Unendo le forze con il collega Guida Alpina Enrico Baccanti il "Checco" porta alla luce la seconda edizione di *Scialpinismo in Dolomiti* - oltre 100 itinerari, 6 traversate di più giorni. Alle gite più classiche e frequentate si alternano percorsi per lo più inediti e sconosciuti, spesso custoditi gelosamente dai local, in angoli dei monti pallidi dove le masse non sono ancora arrivate.

Da sempre attivissimo sciatore del ripido, con numerose prime discese,

Tremolada anche in questa pubblicazione strizza, talvolta, l'occhio a chi si vuole cimentare con pendii intorno ai 45°, senza però mai eccedere nell'e-



stremo, privilegiando piuttosto la parte alpinistica rispetto all'inclinazione della discesa in sé.

In rapporto alle più vecchie edizioni ogni itinerario si arricchisce anche di cartina e relativo percorso, oltre alle classiche icone e alle numerose fotografie. Tante di queste anche a doppia

pagina, facendo della guida non solo un elemento di navigazione e spunto per le sciate ma quasi un volume fotografico sullo sci in Dolomiti: l'autore infatti oltre al fiuto per la bella neve ha anche un grande occhio per lo scatto migliore.

Chicca, che apprezzeranno gli amanti delle "haute route", sono le sei traversate proposte, dai due giorni fino alla settimana di percorrenza. Alcune di queste ormai ben frequentate e conosciute, altre che invece garantiranno il giusto distanziamento, ops...isolamento. (E.M.)

Ricardo Quaranta, Pietro Radassao
MOLISE ROCK
ed. Versante Sud
pag. 231 € 29,00

Alberto Bazzucchi, Igor Brutti
GRAN SASSO
ed. Versante Sud
pag. 399 € 35,00

Dušan Jelinčić
GLI EROI INVISIBILI DELL'EVEREST
Ed. Bottega Errante
pag. 159 € 15,00

Giuseppe "Popi" Miotti
LA VIA DEL TARCI - Tarcisio Fazzini, genio del granito
ed. Versante Sud
pag. 175. € 19,90

Massimo Marcheggiani
PORTO I CAPELLI COME WALTER B.
ed. Versante Sud
pag. 223 € 19,90

Francesco Tremolada,
Enrico Baccanti
SCIALPINISMO IN DOLOMITI
ed. Versante Sud
pag. 424 € 35,00

Salvate il soccorso

di **ROBERTO FUCCARO**



Sella Nevea, la Caserma della Guardia di Finanza

Quest'anno 2020 non ci ha fatto mancare nulla riguardo notizie allarmanti e continua a non lasciare in pace il mondo della Montagna. Dopo la pandemia da Covid 19 che ha sconvolto tutte le attività, ora minaccia anche la chiusura della Stazione di Soccorso Alpino della Guardia di Finanza di Sella Nevea.

Nell'ormai consolidata ottica che "piccolo bisogna chiudere" anche questa storica struttura è a rischio. Nell'arco alpino sono a rischio chiusura almeno otto stazioni come questa.

La caserma, sede della struttura, è stata costruita nel 1954 per ospitare i

militari a guardia del confine e nel 1975, grazie all'impegno del Generale Carlo Valentino, figura di spicco della Guardia di Finanza e già Presidente della FISAI, è diventata sede della Stazione di Soccorso Alpino.

La località di Sella Nevea, parte del Comune di Chiusaforte, ha avuto negli anni '60 uno sviluppo edilizio importante, ancorché non condivisibile nella forma, e ha fatto conoscere a generazioni di appassionati di Montagna le bellezze del posto.

Jôf di Montasio, Canin, Jôf Fuart sono le montagne più conosciute che

prospettano su Sella Nevea, con attività che vengono svolte lungo l'intero arco annuale.

È da un po' di tempo che si parla di una chiusura della caserma di Sella Nevea, ma ora sembra che la decisione sia stata presa. I dodici militari attuali potrebbero nel corso del 2021 essere trasferiti a Tarvisio, togliendo alla comunità locale ed ai turisti un presidio fondamentale. Giova ricordare che i militari sono l'unico punto di riferimento h24 e sono, ovviamente, ben voluti da tutti i residenti e no.

Ad oggi la caserma ospita 12 militari di cui 8 specializzati tecnici di soc-

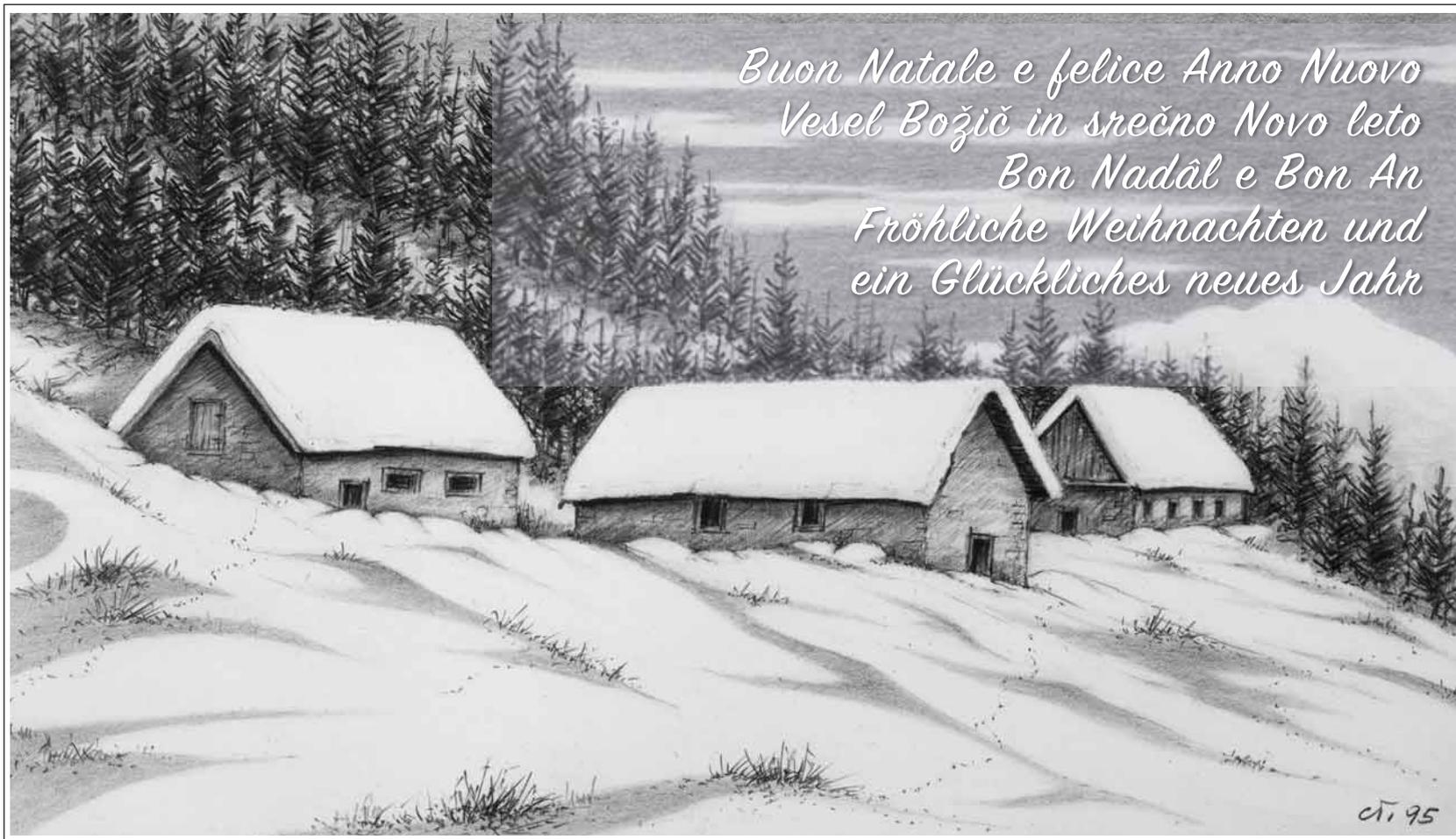
corso e 4 a supporto. Nei soccorsi i militari si avvalgono anche di 2 cani addestrati per ricerca in valanga e di persone scomparse. Una particolarità, che poche strutture dell'arco alpino hanno, è rappresentata dalla piazzola per elicotteri accanto alla caserma.

Nell'arco dell'anno vengono effettuati mediamente da 40 a 80 interventi, con differenti gradi di difficoltà.

I residenti si sono mobilitati, avviando una raccolta di firme che verranno presentate alle Istituzioni, al Prefetto di Udine ed al Comando Generale della Guardia di Finanza affinché tale decisione venga ripensata. I territori montani hanno bisogno di essere aiutati e non penalizzati ulteriormente. Mi viene in mente, per strutture analoghe, la particolarità riscontrabile sia in Slovenia che Austria, dove anche il più piccolo dei paesi ha la sua stazione dei Vigili del Fuoco.

I residenti stagionali e quelli fissi di Sella Nevea sono preoccupati per questa decisione che viene presa dall'alto senza considerare la posizione geografica e le necessità specifiche di questo territorio montano. I presidi più vicini sono a Tarvisio o Chiusaforte, che distano entrambi circa 30 minuti da Sella Nevea.

Anche la nostra Sezione, particolarmente affezionata a Sella Nevea, nel cui arco montano cura la manutenzione di alcuni sentieri, si unisce alla richiesta di conservare questa struttura di grande tradizione e utilità.



*Buon Natale e felice Anno Nuovo
Veselj Božič in srečno Novo leto
Bon Nadâl e Bon An
Fröhliche Weihnachten und
ein Glückliches neues Jahr*

Anniversari e ricordi

Memoria di assenze



17 ottobre 1982 - Luigi Medeot (a destra) in Val Vrata in occasione del Convegno "Alpi Giulie"

Ricorre un triste anniversario. Vent'anni fa improvvisamente ci lasciava Luigi "Gigi" Medeot. Era un caro amico oltre che socio della sezione e il Direttore di questo giornale. Non erano ancora passati due anni dalla morte di Celso Macor che aveva preceduto Gigi alla guida di «Alpinismo goriziano» e che del giornale era rimasto una delle colonne.

Due perdite così importanti in un lasso di tempo tanto breve avevano creato un vuoto assai difficilmente colmabile. Non fu semplice, perciò, accettare la proposta del Consiglio Direttivo sezionale di assumere la direzione del giornale. Sebbene Gigi qualcosa mi avesse insegnato, completamente nuovi e sconosciuti mi erano il modo e la maniera di far arrivare nelle case dei soci un prodotto onorevole.

L'aiuto fondamentale e decisivo è arrivato e continua ad essere fornito da una redazione unita e rodata nei modi, tempi e comune ideale.

Ciò nonostante anche, e potrei dire tanto più, dopo vent'anni Gigi manca. Manca a me la sua personale amicizia. Ma manca anche quel suo modo gentile e ironico, signorile, di convincerti a scrivere ed esporre anche le idee più scomode.

Manca, certamente, anche a tutti quei soci che hanno avuto la fortuna di conoscerlo, come Direttore di Alpinismo goriziano, come usuale Presidente delle Assemblee dei soci, come semplice partecipante alle gite sociali.

E, mi vien da dire, manca, anche se loro non lo sanno, ai soci nuovi degli ultimi 20 anni, quelli che quella fortuna non hanno avuto.

In questa circostanza di memoria, in un'annata così tormentata e tragica, voglio ricordare ancora due amici, miei, della sezione, della montagna, che recentemente ci hanno lasciato:

Silvana Rovis, della quale conserverò sempre il ricordo degli occhi sorridenti e dell'entusiasmo e vitalità; e Paolo Besti, rigoroso compagno di gite e di iniziative.

Che la terra vi sia lieve.

Alpinismo goriziano

Editore: Club Alpino Italiano, Sezione di Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia.

Fax: 0481.82505

Cod. fisc.: 80000410318 - P. IVA 00339680316

E-mail: info@caigorizia.it

www.caigorizia.it

Direttore Responsabile: Fulvio Mosetti.

Servizi fotografici: Carlo Tavagnutti - GISM.

Stampa: Grafica Goriziana - Gorizia 2020.

Autorizzazione del Tribunale di Gorizia n. 102 del 24-2-1975.

LA RIPRODUZIONE DI QUALSIASI ARTICOLO È CONSENTITA, SENZA NECESSITÀ DI AUTORIZZAZIONE, CITANDO L'AUTORE E LA RIVISTA.

VIETATA LA RIPRODUZIONE DELLE IMMAGINI SENZA L'AUTORIZZAZIONE DELL'AUTORE.